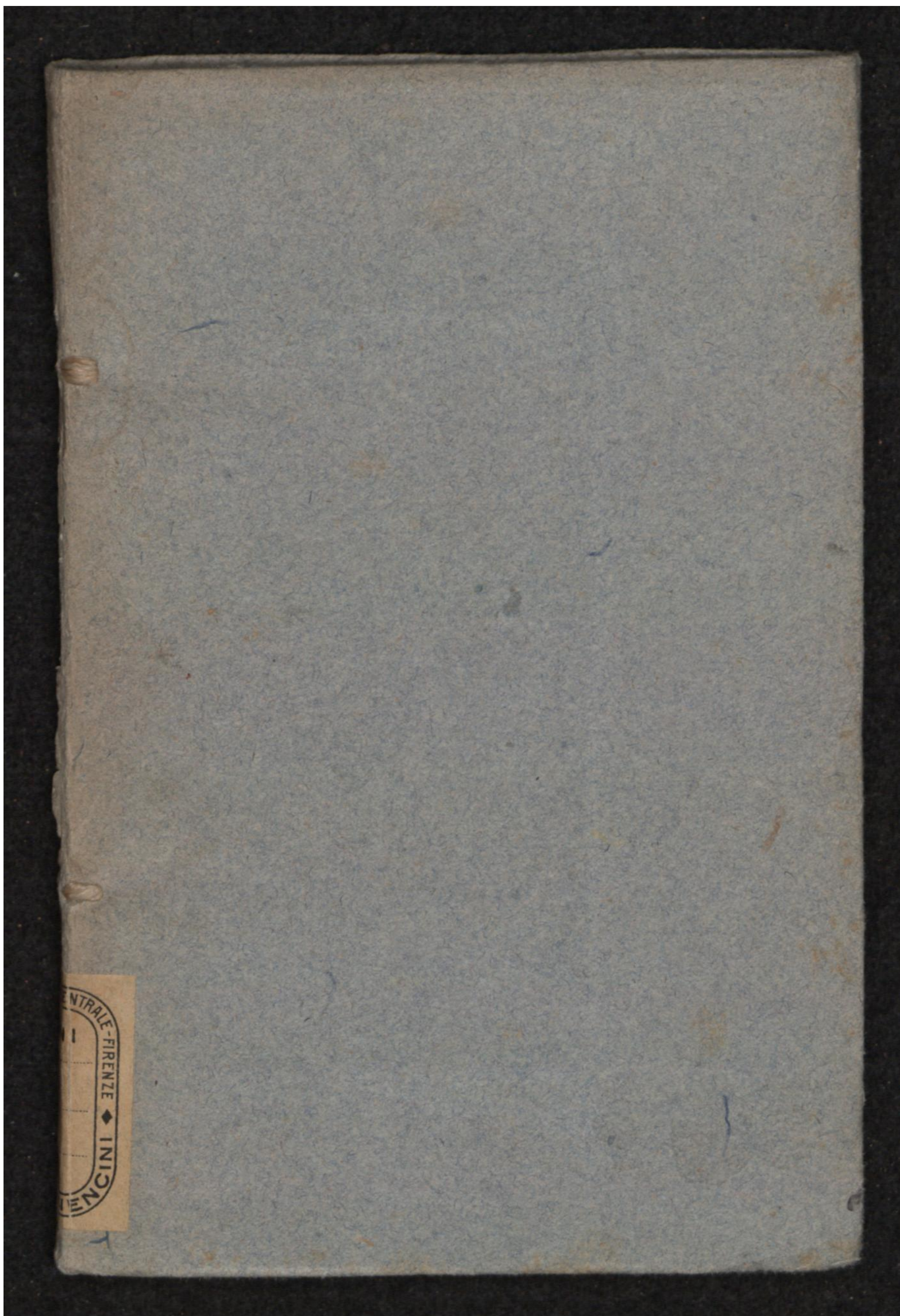
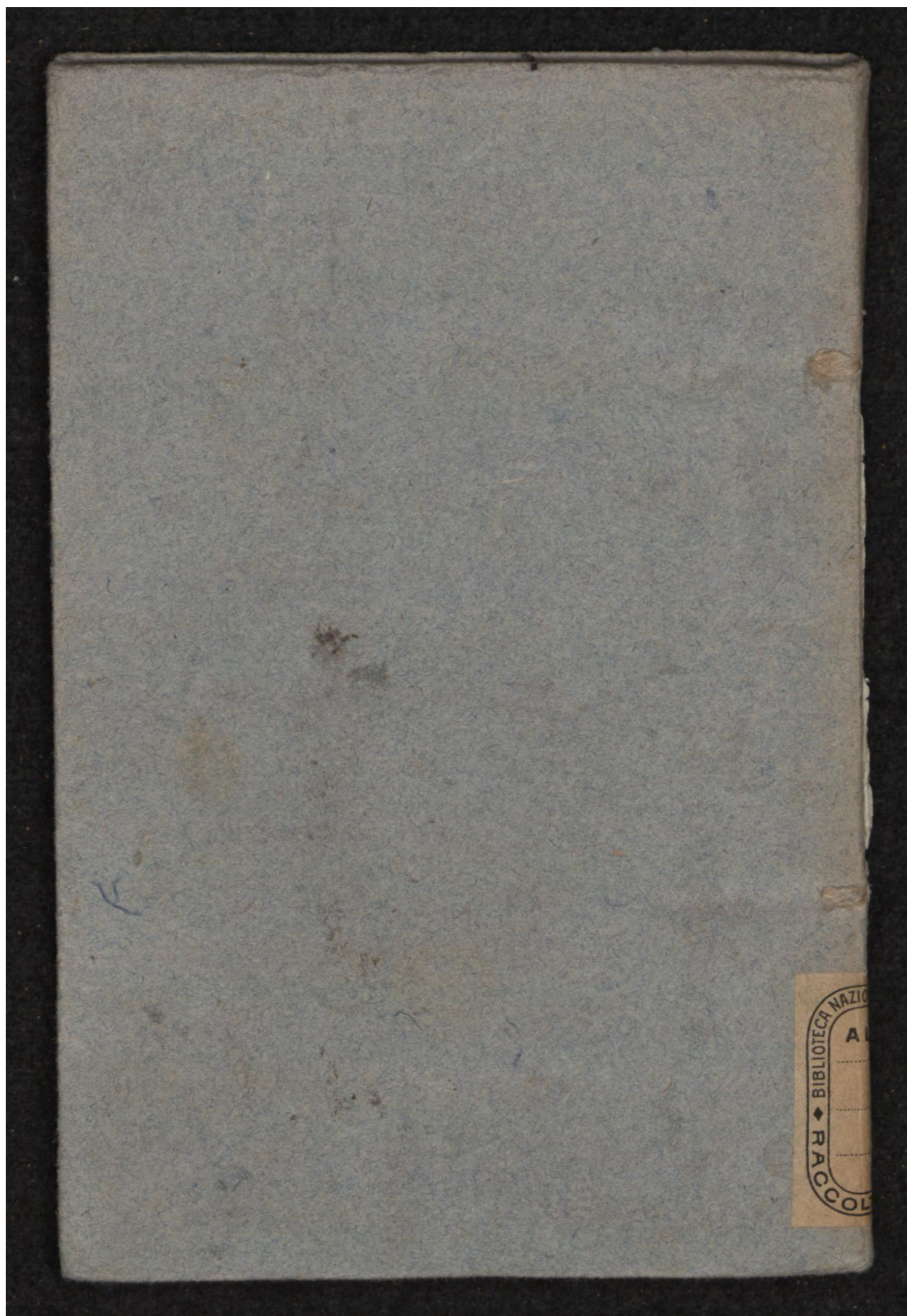
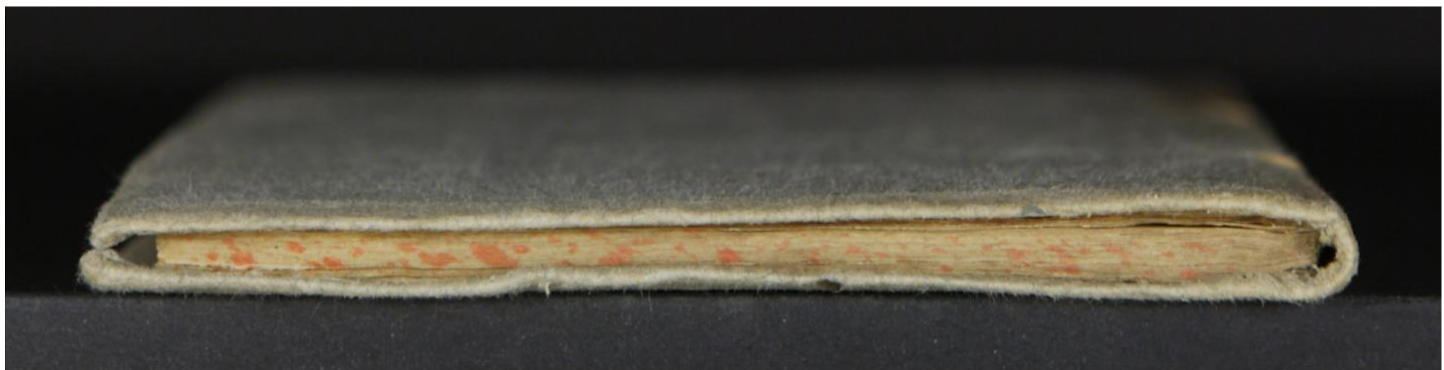
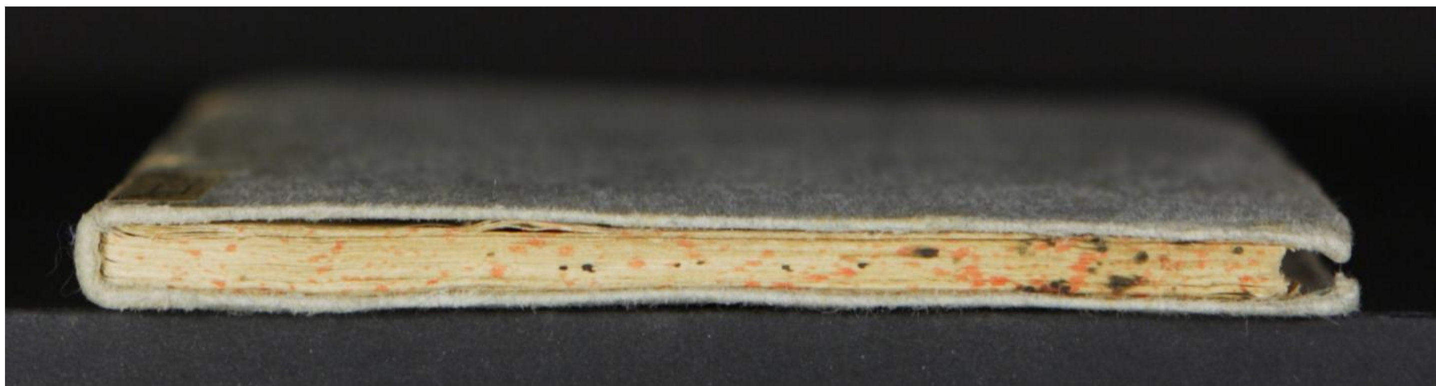
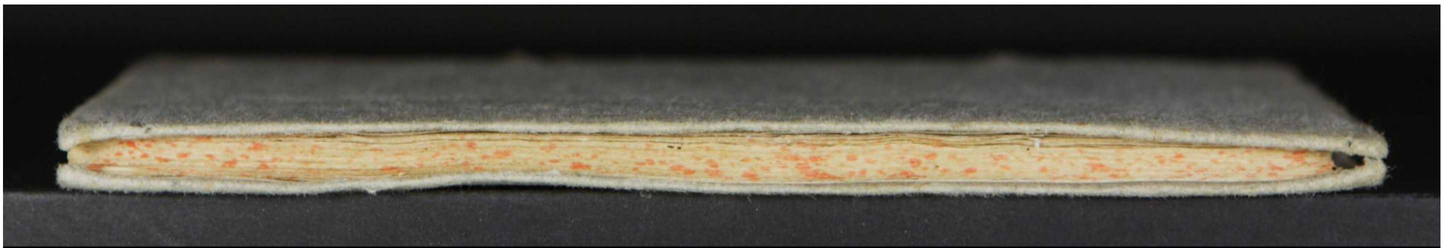



FORTUNIO ALDI 1552


BIBLIOTECA

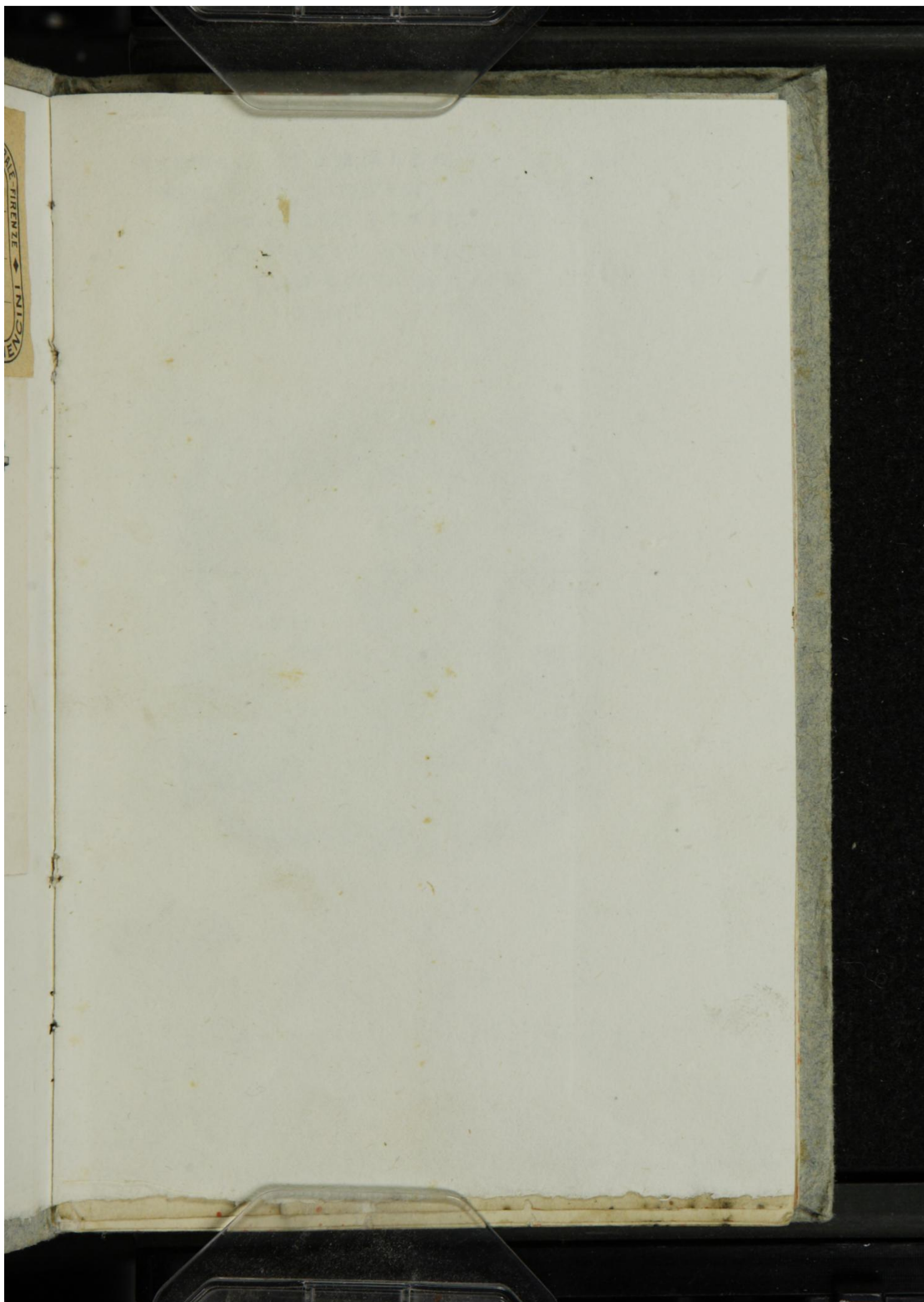


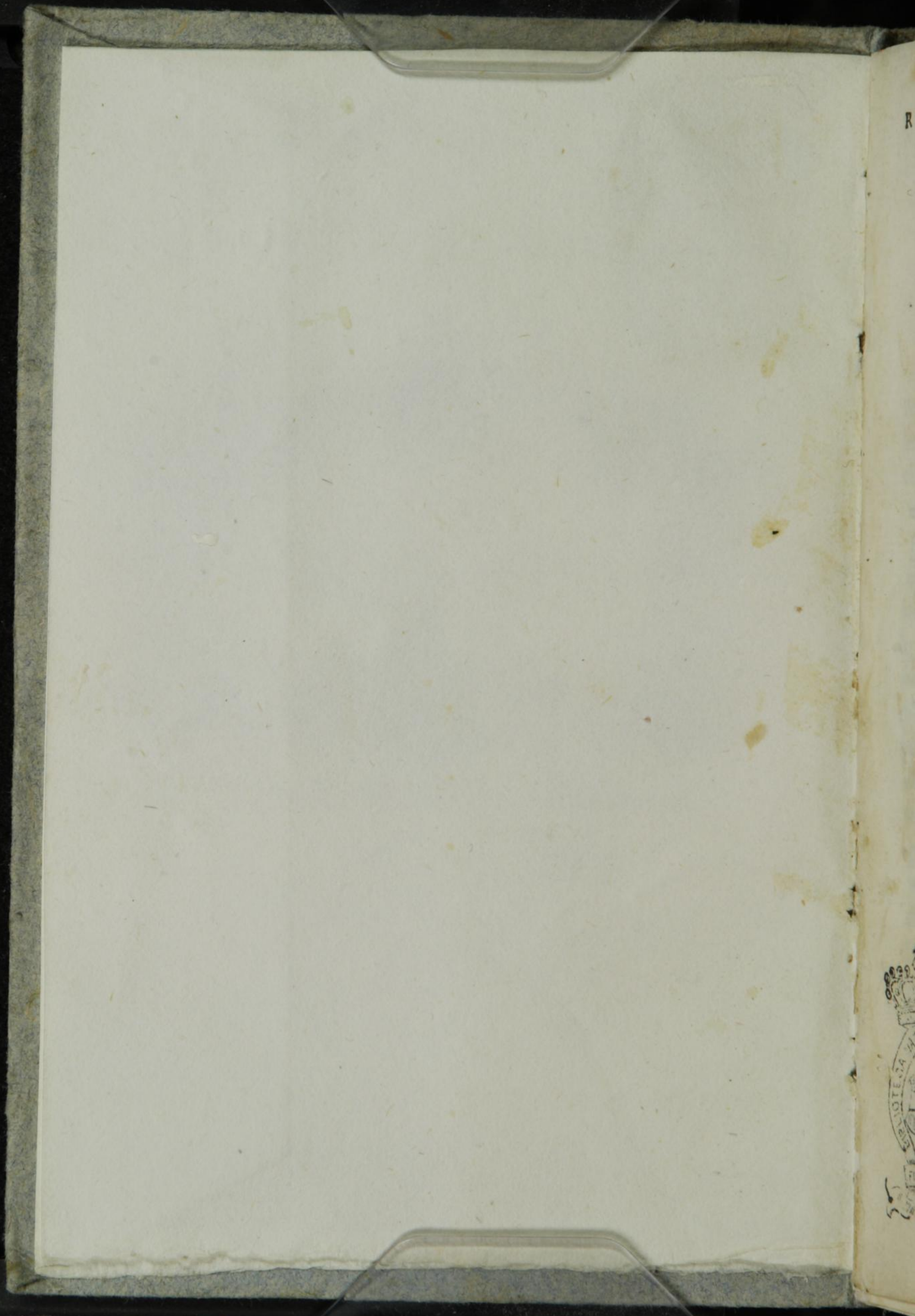





BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
ALDINI
II
1
56
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874





REGOLE GRAMMATICALI DELLA VOLGAR LINGVA, DI MESSER FRANCESCO FORTVNIO, NVOVAMENTE REVISTE, ET CON SOMMA DILIGENTIA CORRETTE.





M D LII.

ALLI STVDIOSI DELLA REGOLATA uolgar lingua, Giouanni Franceſco Fortunio.

SOleua io nella mia uerde etade, ſi cariſſimi lettori miei, quanto d'otioſo tempo dall'eſſercitio mio delle ciuili leggi mi ueniua conceſſo, tanto nella lettura delle uolgari coſe di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio dilettevolmente iſpendere. & ſcernendo tra ſcritti loro li lumi dell'arte poetica, & oratoria, non meno ſpeſſi, ch'à noi nella ſerena notte ſi moſtrino le ſtelle, & non con minor luce, che in qualunche piu lodato auttore latino, riſplendere, non mi potea uenir penſato, che ſenza alcuna regola di grammaticali parole la uolgar lingua coſi armonizzatamente trattaſſeno: & con piu cura alquanto rileggendoli, & il mio auiſo non uano ritrouando, per ammaeſtramento di me medeſimo quelli finimenti di uoci, ch'à fare à generali regole, ouero con poche eccettioni mi pareſſono conueneuoli, cominciai à raccogliere, & uennemi fra breue tempo ſi ben fatto, che il uariar delle uoci nelli numeri de gli nomi, gli caſi, ch'à gli pronomi ſi conuengono, le congiugationi, & declinationi delli uerbi ageuolmente ritrouai. & quindi l'ortographia dalla latina aſſai diuerſa comprendendo, mi parue che come gli grammatici latini dall'oſſeruatione de gli approuati auttori le loro latine regole hanno poſto inſieme, coſi nella uolgar lingua, laquale in uece di quella hoggidi uſiamo communemente, con la oſſeruatione delli ſopranomati tre auttori, in ciò de gli altri primi, ad ogni ſtudioſo di lei il medeſimo poter eſſer conceſſo: & non contentandomi io ſolamente di eſſe grá

maticali norme, ad hauer delli piu riposti uocaboli della construttione uaria delli uerbi, della uolgar arte metrica contentezza, piu oltre mi diedi, & non senza studio e fatica, delle già dette cose cinque libri partitamente ciascun di loro la sola sua materia trattante, adunai insieme, niuna cosa auisandomi meno che di mandargli ad uniuersal notitia d'ogniuno in luce. Ma da molti giudiciosi & cari amici miei, che di lor lettura fatti erano souente participi piu uolte essendo con lor preghiere costretto di farle à uoi della uolgar lingua studiosi esser communi, del tutto negar lo non mi è paruto conueneuole. Come che io habbia sempre portato fermissima opinione, e porti di tal mia fatica non solo non riceuere per merito alcuna lode, ma appo diuerse maniere di genti, uarij, e diuersi biasimi riportarne. Però ch'alcuni diranno, anzi dicono tale mia impresa essere stata & uana, & quale onde nascer non possa alcun profiteuole frutto. Perche uolendo dar regole alla uolgar lingua, sarebbe di mestieri, ouero tutti gli idiomi delle diuerse Italiche regioni, il che dicono impossibile essere, ad uniformi, & medesime regole del parlare, & scriuer sottoporre, oueramente per ciascuno di loro ordinar diuerse Regole. Conciosia cosa che (come si uede) non solo le regioni, ma tutte le loro Cittadi & Castella hanno tra se molto diuerso modo di pronunciare, et conseguentemēte di scriuere, oltre che il uolgare secondo l'uso che è mutabile, si uaria, il che nō così del latino sopra l'arte fondato suole auuenire, come dice Dante nel principio di suoi conuiui. Il perche in quello, come in cosa mobile, regole generali, ne particolari, che stabili siano, fondar non si possono, dimostrandoloci etiandio il medesimo Dante nel canto 26. Paradiso

quando in persona d[illegible] primo huomo parlando, disse. Opera natural che huom fauella. Ma se cosi, ò cosi natura lascia, Poi fare à uoi secondo che ui abbella, poco dapoi soggiongendo, Che l'uso de mortali è come fronde in ramo che sen ua, & l'altra uiene. Altri poi per au[illegible] da men cattiuo intendimento mossi, dicono che, come che ben sia le regole da gli auttori toschi intendere, & quelle intese dimostrare altrui, à me come ad huomo di professione molto diuersal, & di loquela alla tosca poco simigliante, meno che di fare ogn'altra cosa richiedersi, perche uolendo io dar norme della Tosca lingua tutto che uer[illegible] nelli miei scritti le porgessi, con maniera di parlare da quella de gli auttori diuersa porgendole, & in quello che io uolesse altrui insegnare errando, opera ne à me lodeuole, ne ad alcun altro diletteuole potrebbe riuscire. Altri sono poi di peggior (per quanto à me ne paia) intendimento, i quali dicono di souerchio essere le uolgari norme, perche la uolgar lingua dalla latina originata, si nel parlare, come nel scriuere deue seguitarsi, scriuendosi e dicendosi, io dixi, epso scripse, un saxo, molte parte, & molte morte, & lequale, & sancto, prompto con infiniti altri simili, che piu tosto giudicar si possono uoci latine, che uolgari: il qual modo questi cotali massimamente lodano & dicono esser basteuole. Et alt[illegible] poi la imperfettione delle regole, altri la dispositione & [illegible]uisione loro, non che la elocutione forse biasimeranno. A[illegible]i primi parebbemi potersi, breuemente risp[illegible]ndendogli dire, che essendo stati gli auttori predetti di lingua tosca, & quella meno assai di qualunque altro idioma Italico corrotta, & laquale sola il regolato ordine di parlare ci può porgere, ne sconue=

nirsi à me delle regole di lei per me ritrouate faruì copiosi, & meno à uoi impararle uolontieri. Ne deue alcuno mouer la mutation dell'uso à noi apposta, perciò che se uoglia mo ben considerare il parlar delli già detti auttori, & quello che tra huomini scienti hora si usa, ritrouaremo assai poco l'uno dall'altro differenti. Et se noi poniamo bene mente, uederemo che tutti li pellegrini Italici ingegni di qualunque si uoglia regione, che di scriuer rime prendano diletto, quanto piu possono lo stile del Petrarca, & di Dante se ingegnano con quelle istesse loro tosche parole di seguitare, & quantunque alcuni uocaboli mutati. & altri spenti, & altri nuouamente rinati si trouassero. Questo istesso anco Horatio nell'arte sua poetica, alla lingua latina per la uariatione de secoli dice adiuenire, ne per tanto molti huomini eccellentissimi di componer regole della grammatica, gli antichi approuati auttori tuttauia seguendo, si sono rimasti, ne si rimangono. Et come che Prisciano dalla prima parola dell'opera sua incominciandosi fosse da soprauegnenti grammatici ripreso, non perciò gliè tolto, che li buoni grammaticali ammaestramenti non siano da gli imparanti buone lettere riceuuti. Perciò che non al modo di porgere esse regole, ma chente elle siano all'anci porte si deue hauere riguardo. Alla ragione delli seguitatori della latina lingua in ogni suo uolgare scriuere, si può anco cosi rispondere, che la latina lingua, laquale prima romana si chiamaua, per l'Italia diffusa indi pigliando il nome, perciò che tutti gli Italici, & dotti, & indotti (benche con diuersa tra loro maniera di dire) quella usauano, per le uarie incursioni di barbari fu in questa, che noi uolgar chiamiamo, trassfusa, & cosi auuenne assai

diuersa lingua da quella (laquale tra pochi si rimase intiera) & fu riceuuta dalle regioni come non meno atta che l'altra ad isprimer li cõcetti nostri, qual si puo conoscer nel l'opere delli spesso sapranomati auttori, & questa debbiamo affaticarsi per far ricca, seguendo con la penna non il latino, ilquale haue pronunciar diuerso, ma talmente, come nella uolgar piu tersa lingua li uocaboli siano pronunciati. A quegli ueramente, che diranno queste mie regole esser mancheuoli, & con inordinata dispositione distinte, & meno che elegantemente proposte, il tutto posso io confessare, dandomi à uedere, che se latini grammatici, il cui numero è infinito, d'altri auttori trahendone le lor regole non senza riprensione sono passati, che in ciò l'errori miei (discendendo io nel campo primo uolgare grammatico) fussono ripresi meno, hauendo io forse data la cagione à piu alti ingegni, & piu essercitati nella uolgar lingua che'l mio non sia à nuoue norme per commune utilitate riformare, perche, come scrisse Dante, poca fauilla grã fiamma seconda. Forse di retro à me con miglior uoci. Si preghera, perche Cirra risponda. & se tali eccellenti padri della lingua non degneranno discendere à cosi bassa impresa, non mancheranno delli mezzani, liquali uolõtieri isporannosi à pigliarla: perche quanto ageuole sia alle cose gia ritrouate aggiũgere, & quanto di diletto à molti porga il riprẽdere altrui, auisandosi cõ l'uno & l'altro acquistar fama, gli antichi tempi non che li moderni ne rendono testimonio: perche (come si legge) ne ad Homero riputato diuino piu tosto che humano, ne al Mantoan Poeta, che di pari seco giostra, ne à qualunque oratore ò grammatico quantunque eccellentissimo si fusse, mancarono mai acerbissimi riprenso=

ri. Che adunque pensar di me si deue, che non solo con alcuno apprestamẽto di parole ornate, ma cõ quali mi sono occorse questo principio di mia nuoua grãmatica ui ho porto? Tanto mi resta di speranza che niuno uento si trouerà, ilquale cosi bassa poluere possa, ne uoglia sollevar da terra qua & la con la sua buffera dimenandola, ma (à qualunque modo si sia) hauendoui io dato quanto le facultadi del mio ingegno sono state basteuoli, & per dar piu se potuto hauessono, douete me hauer iscusato, recandoui alla mente il detto del festeuolissimo poeta Martiale, ilquale di se stesso parlando disse, tra l'opere dei scrittori alcune cose esser bone, molte cattiue, & in maggior numero peggiori. ilqual detto estender si puote non solo à scritti de poeti ma de gli oratori ancho e grammatici & da gli altri scrittori, non ui scordando però della Pliniana sententia intorno à ciò, che nessuno libro tanto è cattiuo, che alcuna cosa di buono traserne non si possa. Questi dui primi libri, onde il modo del dirittamente parlare, & correttamente scriuere, non senza conoscer (legendoli) li correggimenti di molti errori di tutte le stampe d'ambi li poeti, con la dichiaratione di non pochi loro uelati intendimenti, de gli loro interpreti male dichiariti, riceuete, gli altri non dopo molto aspettando, se questi del tutto non ui saranno spiaciuti. Di tanto ui prego, che non uogliate di lor far giudicio nella prima uista, come molti fanno, ma solo quando alla fine della lettura loro sarete peruenuti, per ciò che s'alcuni spini forse nella prima entrata di questo mio orticello ui offenderanno, fiori poi che ui dilettino so che nel mezzo, & ogn'hor piu oltra andando ritrouarete.

DELLE REGOLE DELLA VOLGAR GRAMMATICA DI MESSER FRANCESCO FORTVNIO.

LIBRO PRIMO.

LE parti della uolgar grammatica, cosi basteuoli per cognitione di lei, come necessarie, sono quattro, Nome, prenome, uerbo, aduerbio. Di ciascuna delle quali regolatamente ragionare intendo: & dal nome pigliãdo principio dico, La prima regola del nome essere che li nomi, liquali in alcuna di queste uocali e ouero o finiscono nel loro minor numero, in questa uocale i nel maggior saran terminati. dell'uno non ha mestieri essempi, perche ad ogn'uno è noto dirsi, un bello, piu belli, un sasso, piu sassi, & cosi gl'altri tali. Et in tale norma si comprendono ancho quelli nomi, cui si preponga feminile articolo, come la mano, le mani. Petr. nel son. 21. Col cor leuãdo al cielo ambe le mani, & Dãte nel can. 7. dell'infer. Allhora stese al legno ambe le mani, & cosi ne gli altri luoghi, solo ritrouo. Dãte hauer posto nella sua canz. laquale incomincia, Tre dõne intorno il cor mi son uenute, la uoce del numero del meno, cõ lo significato del numero del piu dicẽdo. Hai ragunato e stretto ad ambe mano, Quel che si tosto ti si fa lõtano, et in medesima maniera nella sua comedia parmi che la detta uoce una sol uolta usasse, nel cãto. 4. del paradiso, quãdo disse. Per q̃sto la scrittura cõdescẽde A uostra facultate, et piedi et mano Attribuisce a Dio, et altro intẽde. q̃sta

uoce, mane, ueramente non la ritruouo se non con significanza della mattina. Come Petrarca, Sta mane era fanciul, & hor son uecchio, & Dante, Fatto hauea di qua mane, & di la sera, cosi in tutti gli altri lochi d'essi auttori, che noi seguimo. De gli secondi nomi parimente in e terminanti, infiniti sono gli essempi, delli quali pochi, la tediosa longhezza fuggendo, trascriuero. Petrarca nel Sonetto. 172. Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci, & nel. 4. uerso. Hor di dolce ira, hor pien di dolci faci. Morte medesimamente ha morti nel numero maggiore. Petrarca nel Sonetto. 36. Mi uedeste stratiare à mille morti, cosi dicemo una parte, piu parti. Dante nel canto 20. dell'inferno. Per lo pantan c'hauea da tutte parti, & altrimenti non si troua. Onde li testi, liquali nel canto. 27. del paradiso, cosi si trouan scritti, Le parti sue uiuissime, & eccelse Si uniforme son, Di dui errori sono macchiati, perche come noi diciamo nel primo numero, biforme, deforme, cosi è da dirsi uniforme, & nel secondo numero uniformi. Questa istessa regola adunque segue questa uoce consorte, come dimostra Dante nel canto. 13. dell'inferno, dicendo. Oue le due nature son consorti, come che il medesimo poeta, intento all'altezza del soggetto, forse piu che al regolato ordine di rime, & di grammatica ne fosse alquanto licentioso trasgressore, dicendo nel canto. 21. del paradiso. Perche predestinata fosti sola A' questo officio tra le tue consorte, laqual licentia in questo, & nelli sottonotati essempi, gli parue per auttorità poetica forse douerli essere senza biasimo concessa, però disse nel canto. 27. del paradiso. Dinanzi à gli occhi miei le quatro face, & nel canto 4. quelle sustantie pie, ch'io le pre

gaſſi, à tacere fur concorde, & che tal uoce nel minor numero coſi finiſca, dimoſtralo nel canto. 26. del paradiſo, & per auttoritade à lui concorde, ne altrimenti è poſta queſta uoce pingue nel canto. 11. dell'inferno. Ma dimmi, quei della palude pingue, & nel canto. 23. del paradiſo. Se mo ſonaſſer tutte quelle lingue, Che Polinnia con le ſue ſore fero, del latte lor dolciſſimo piu pingue. queſt'altro nome ape altreſi con tal finimento è poſto nel numero plurale nel canto. 18. del purgatorio, ſono in uoi, Si come ſtudio in ape in far lor mele. Ma nel canto. 31. del paradiſo, regolatamente ſcritto ſi troua. Si come ſchiera de api che ſi infiora. dape anco, & prece poſe nel maggior numero nel. 1. can. 13. del paradiſo. Coſi la mente mia tra quelle dape, il ſecondo nel canto. 20. del purg. Tanto è diſpoſto à tutte noſtre prece. Ma qui è da notare, che molte uoci, lequali nel. 1. numero in o finiſcono, non ſolo in i come è ſopradetto ſono finienti nel ſecondo, ma alcune anco in a, & in e ſi trouano terminare, come per li ſottonotati eſſempi apparira, Petrarca nel Sonetto. 123. & ricercarmi midolle, gli oſſi, & altroue. Spirito ignudo, ad huom di carne & oſſa, & nel triom. 2. dell'amore. Vidi il pianto di Egeria in uece de oſſe. Da queſto ſingolar numero, membri, naſcono medeſimamente li plurali, nelle dette tre uocali finienti. Petr. nelle can. ult. Nei dolci membro del tuo caro figlio, & Dante nel cant. 16. dell'infer. Haime che piaghe uidi ne i lor membri, & nel can. 6. del purg. Hai tu mutato è rinouato membre, & nel can. 29. dell'infer. Che ſuol uſcir delle marcite membre. Petrarca nella canz. 26. Oue le belle membra, Puoſe colei che ſola à me par donna. Et queſto

finimento è sempre usato da messer Giouanni Boccaccio, & frequentato dalli dui poeti nostri. Questo istesso si troua in questo nome muro. Petrar. nella canz. 43. Muri eran d'alabastro e il tetto d'oro, & nel Sonet. 30. Ne di mure, ò di poggio, ò di rami ombra, & Dante nel canto. 4. Sette uolte cerchiato d'alte mura. Da uestigio parimente nasce nel maggior numero uestigi, Petr. nel Sonet. 266. Lei non trouo io, ma suoi santi uestigi, & Dante nel can. 31. del purgatorio. Lassar le tue uestigie. Et Petrar. nel Sonet. 263. Di uaga fera le uestigia sparse. Corno, come che nel numero maggiore corna regolarmente faccia, corni ancho si legge. Dante nel can. 18. del parad. Però mirano i corni della croce, et il Boccaccio nel suo libro intitolato L'ameto (non essendo error di stampa) corne lascio scritto che scritti con penna non ho ueduto. Cotali finimenti ha il numero del piu di questo nome calcagno, Dante nel can. 19. dell'infer. Tal era qui da calcagni alle punte, & nel canto 19. del purga. Bastiti, e batti à terra le calcagne. il Boccaccio nel Decamerone alla giornata ottaua nella nouella del giudice Marchiano intorno al mezzo dice. Le brache ne uennero incontanente insino al le calcagna. Vn ciglio & piu cigli & ciglia, dir si puote, se l'auttorità di Dante appo noi uale, nel canto. 3. del purgatorio, dicendo. Ma l'un de cigli un colpo hauea di uiso, et nel canto. 30. che tutti ardesser di sopra da i cigli, et nel canto. 19. del paradiso. Cotal si fece, & si leuai li cigli, & nel canto. 15. dell'inferno. Et si uer noi agguzzauan le ciglia, & nel. 7. del purgatorio. Chino le ciglia. Petr. nel Sonet. 166 gli occhi sereni è le stellanti ciglia, & altroue. Dal bel seren delle tranquille ciglia. Questi me=

desimi finimenti ritrouo in queste uoci castello, strido, dito. Petrarca nella canzone 33. Per oro per cittadi ò per castella. Dante nel canto penul. dell'inferno. De hauer tradito te con le castella, e nel can. 15. Per difender lor uille e lor castelli, & nel canto 18. Piu e piu fossi cingen li castelli. Petrarca nella canz. 30. Se nol temprasser dolorosi stridi, & nel Sonetto 222. Et nella canzone ultima. Et ho già da uicin l'ultime strida. Dante nel canto primo dell'inferno. Oue udirai le disperate strida. Petrarca nel Sonetto 166. Deti schietti soaui à tempo ignudi. Dante nel canto 12. del Purg. Et con le deta della destra scempie. Ginocchio haue altresi nel plural numero ginocchia. Dãte nel can. 6, del Purg. Sedeua & abbracciaua le ginocchia. Ginocchie anco diremo, se corre essempio del finimento di uoci dal mezzo di uersi non si disconuene dal Petrarca, oue è scritto. Et per che inchinar à Dio conuene Le ginocchie, & la mente. Questo uocabol quadrello, che strale dinota, nel numero del meno una sol uolta usato lo trouo da Dante nel canto 2. del Paradiso, oue dice. Et forse tanto quanto quadrel possa. Et uola & dalla uoce si dischiaua. Nel numero del piu, ponelo Petrar. nella preallegata canz. 23. S'io il disse mai, le aurate sue quadrella, & nella canz. sesta, Quadrella dal uoler mio non si suoglia. Onde imponendo fine à piu simili essempi io direi, che tutti li nomi liquali nella Latina lingua si dicono neutri nella uolgare hauessono il maggior numero in a finiente, si come in quella, per questi nomi, braccia, legna, labbra, fila, uestimenta, latora, corpora, & simili, s'io non trouassi molti delli detti nomi neutri hauere il finimento loro in esso numero in i solamente, come sasso, scanno, regno, tormento, monile, & altri tali,

& molti, liquali ſono in quella lingua di genere maſchile, che il lor maggior numero in queſta terminano, come li neutri in eſſa, & oltra li ſopranotati eſſempi, ancho appare in queſti numeri, anella, che anelli non ſi legge; & ſacca, Dante nel can. 22. del Parad. le cocolle fatte ſon ſacca di farina ria. Da riſo riſa. Petrarcha, Sofra longhi ſoſpiri, & breui riſa. & coſi ſempre il ritrouiamo. coltella, frutta, letta, ramora, & altri tali, apparono in molti luoghi auanti à chi legge la proſa del uolgar Cice. Certaldeſe, però non traſcriuo eſſempi. Il perche io m'auiſo douerſi ſeguire quello che piu frequentemente uſano gli auttori noſtri, però peccati diremo, come Petrarca, non peccata, come Dante.

La ſeconda regola ſarà, che li nomi nel numero primo in a terminati, nel ſecondo regolarmente in e fanno il finimento loro, come ſtella ſtelle, bella belle, ueſta ueſte, greggia gregge. Come che queſt'ultimo nome nel latino ſia di genere maſchile, & coſi uſato (ſe dir non uogliamo uſurpato) da dicitori moderni non d'oſcuro nome nella uolgar lingua. Ma io lettori miei (come ui propoſi prima) il Petrarca maſſimamente parmi in ogni uoce douerſi ſeguitare, & egli dice nella canzone dell'Italia. Fere ſeluagge, e manſuete gregge: Dante nel canto. 15. dell'inferno, O figliuolo mio qual di queſta greggia, & altroue, D'anime ignude uidi molte greggie. Diſſi queſto proceder regolarmente: perche ſono alcuni nomi delli quali tutto che il minor numero finiſca in a, il maggiore in i è terminante, come poeta poeti, profeta profeti, geometra geometri, pianeta pianeti, & altri ſimili. ma come puoco è auanti detto lo uſo delli noſtri auttori ſarà noſtra inſe=

gna. Ne in questa seconda regola piu mi estenderò, dalla terza chiamato, laquale non meno di utile che la seconda ui promette.

La terza adunque regola da le due preposte nascente, sia tale, che li nomi, liquali si ritrouano hauer per finimento nel numero minore a & e, ponno in e, & in i terminare il maggiore, come nelli sotto notati essempi apparira. Fronda, & fronde si legge nel singular numero, però fronde, & frondi nel plural si ritroua: Petrarca nelli Sonetti, Che da bei rami non mosse fronda, & nel Sonetto. 27. Defendi l'honorata e sacra fronde, & nel Sonetto. 164. Laura serena, che fra uerdi fronde, & nella canzone terza, Alla dolce ombra delle belle frondi. Il medesimo si ritroua in questo nome loda, & lode, Dante nel canto terzo del Paradiso. Fusse conchiuso tutto in una loda, & Petrarca nella canzone 28. In qualche bella lode, & altroue. Le degne lode, il gran preggio, & il ualore. & in altra parte, che per lodi anzi Dio preghi mi rende. Et perche laude nel solo si troua, come nel canto 19. del Paradiso. Vid'io farsi quel segno che di laude. nel multiplicato laudi, & non laude ritrouiamo. Petrarca nella canzone sesta, So ben io, ch'à uoler chiuder in uersi Sue laudi fora stanco. & come che nel primo numero froda & frode si legga, pur nel maggiore non mi souiene hauerlo ritrouato, Dante nel canto 17. E quella senza imagine di froda, & nel canto decimo primo, Et perche frode è de l'huom proprio male, & poco poi, La frode onde ogni conscientia è morsa. Ma chi seguendo la regola delli gia detti, ponesse il maggior numero, non credo che errasse. questo istesso dico di canzona & canzone, ale & ali, arme & armi pari

mente si trouano nel multiplicato numero, perche nel solo si trouano hauer anco duplicato finimẽto in a et e, come gli altri sopratoccati in q̃sta regola. che ala singolar numero sia niuno è che du biti, & che ancho si dica una ale, dimostraloci pur Dante nel canto 29. del purga. oue dice del Griphon parlando. Et esso tendea in su l'una & l'altra ale, & in tal modo si usa hoggi di questa uoce dagli habitanti à pie dell'alpi uerso il monte de l'Auerno, & da lei nasce il maggior numero ali, come, Sopra gli homeri hauea sol due grandi ali, disse il Petr. nel primo Triompho dell'amore, & cosi in molt'altri lochi ne i uersi suoi. & ale non meno spesso si legge da questo singolar numero ala descendente, come nel Sonetto 267. Io pensaua assai destro esser su l'ale, Non per mia forza, ma di chi le spiega. Arme in singolar uoce pose Dante nella canzone sua notabile, ch'incomincia. Cosi nel mio parlar uoglio essere aspro, oue dice, Ma come hauessin ali giungono altrui & spezza ciascuna arme, si che da lei non so, ne posso aitarme. & nel suo conuito sopra la canzone, laquale incomincia, Voi ch'intendendo il terzo ciel mouete, dice, Discocca l'arco di colui, alquale ogni arme è leggiera, & questa Giouanni Boccaccio nella giornata terza confirmãdo nella nouella d'un palafreniere disse. Pur uedendo il Re senza alcuna arme, deliberò di fare uista di dormire. Et da questa singolar uoce deriua la plural armi. Dante nel canto 17. dell'inferno, Che passa monti & spezza mura & armi. & di questo minor numero arma posto dal Boc. nella settima giornata nella canzone da Elisa cantata, dicendo, e ciascuna mia arma puosi in terra, nasce il maggior numero arme, usato sempre dal Petrarcha, &

da Dante

da Dante in molti luoghi, nelli quali tal uoce occorra.

La quarta regola sarà, che li nomi adiettiui, il cui minor numero nella uolgar lingua da questa uocale e sia terminato, rimarrãno cõmuni all'uno & l'altro sesso; come, debile, graue, amante. Et alcuni nomi sostantiui sono di incerto genere, che ambi gli articoli, di maschio cioè & di femina, riceuono: perche nella uolgar lingua lo articolo dimostrante neutro genere non uiene in consideratione: ben che si legga, lo ampio aria, & lo tondo ethera. Dante nel cãto 22. del Paradiso. Che lieta uien per questo ethera tondo. ma tal modo di dire alla latina si appropinqua, seguẽdo la inflession greca, piu che alla uolgar lingua: per essempio delli quali nomi porrò questi dui, fonte, & fine: Petrarcha nel Sonet. 20. Cercate dunque fonte piu trãquillo: & nella Canzone quarta. In una fonte ignuda: & nella Canzone 30. Due fonti ha: chi de l'una bee, muor ridendo; chi dell'altra, scampa. & nella Canz. 16. Finir anzi'l mio fine: & altroue, Signor della mia fine.

La quinta & ultima regola del nome sia, che molti nomi si trouano in se medesima significatione, & in uariata uoce de l'uno e l'altro sesso, come loda & lodo. del primo è detto di sopra, del secondo, Dante nel canto .3. dell'Infer. che uisser sensa fama e senza lodo. Dimanda, dimando: Dant. nel cant. 18. dell'Infer. il buon maestro senza mia dimanda, & nel canto 24. dell'Inferno, Che la dimanda honesta si die seguir con l'opera tacendo: & nel canto 2. dell'Infer. Questa chiese Lucia in suo dimando: & nel can. 10. Et io li sodisfeci al suo dimando. Scritto, scritta, Dan. nel can. 19. dell' Inferno, Di parecchi anni mi menti lo scritto, e nel canto 11. d'un grande

auello oue io uidi una ſcritta; & nel can.9. Suor'eſſe ue deſſin la ſcritta morta. Lampo & lampa, Petrarca nelli Sonetti, Le fauille e il chiaro lampo, et nella canzone ultima & con piu chiara lápa. Chioſtro, e chioſtra, Petrarca nella canzone già detta, al tuo uirginal chioſtro: & nelli ſonetti per queſta de bei colli ombroſa chioſtra. Oliuo oliua: Dante, Et come à meſſaggier, che porta oliuo. Pet. nel Son. 145. Non lauro ò palma, ma tranquilla oliua. Coſtume & coſtuma: del primo non ha meſtier eſſempio: del ſecondo Dante nel can.29. dell'infer. Enicolo che la coſtuma ricca del garofono prima diſcoperſe. Calle & calla: del primo Pet. nelli Son. quanto è ſpinoſo calle. Dan. Quanto è duro calle Lo ſcendere & ſalir per l'altrui ſcale: & nel can.9. del pa. Diſſe egli à me, non s'apre queſta calla. Biſogno biſogna, Pet. che poteſſe al biſogno prender l'arme: & altroue, non è biſogno ch'io dica. Dan. nel canto. 23. dell'infer. mal contaua la biſogna, & can. ult. del purg. Madõna mia biſogna Voi conoſcete. et queſta uoce feminile ſempre quaſi uſa il Boc. ma della uarietà della ſignificatione ſi dirà nel ſeguente libro. Buco buca; del primo Dan. nel can. pen. dell'infer. S'io haueſſi le rime aſpere chiocce, come ſi conuerrebbe al triſto buco, & in fine del medeſimo can. ch'io uidi dui ghiocciati in una buca. Vela uelo, Candela candelo. delle uoce feminili non ſi dubita: però ſolo porrò gli eſſempi dell'altre due: della prima Dan. nel can.2. del purg. ſi che remo non uuol, ne altro uelo; nel can. 11. del para. Firmoſſi come à candelier candelo. Cerchio cerchia, Dante nel canto 5. dell'inferno, Coſi diſceſi del cerchio primaio Giu nel ſecondo. & altroue, da quelle cerchie eterne ci partimo. Aiuto aita: Pet. nella canzon che incomĩcia. De por=

gi aiuto all'affannato ingegno. & nel triompho secondo dell'amore: & sel non fusse la discreta aita: & cosi altroue: & Dante in molti luoghi ha usato l'una & l'altra uoce. Prego, preghera: del primo Dante nel canto sesto dell'inferno. E pregoti che'l prego uaglia mille: & altroue che'l prego aspetta. Petrarca nella canzone. Perche porgere al ciel cotanti preghi? & nel Son. 25. Se la preghera mia non è superba. Orecchio orecchia. Dante spesse fiate, m'intronan l'orecchi, & un c'hauia manch' un' orecchia sola. fauilli, fauille. Dante nel canto 20. del Paradiso, Come parea ardente in quei fauilli: di fauille è di souerchio addur essempi. puzza & puzzo: del primo Boccaccio nel la secunda giornata, nella nouella di Andreuccio, oue dice, et à se medesimo dispiacẽdo per la puzza, che allui di lui ueniua. & poco piu oltre, che uuol dir questo? io sento la maggior puzza, che mai mi paresse sentire. del secondo nella medesima nouella intorno al fine, di fame & di puzzo tra uermini del morto corpo conuenir morire. ma à me gioua di creder, che'l Boccaccio lasciasse scritto in ciascun loco puzzo, non puzza: & cosi è l'uso della tosca lingua, come dimostra Dante in piu luoghi douersi dire: & prima nel canto undecimo dell'inferno. Et quiui per l'horribile soperchio Del grande puzzo che l'abisso gitta. & nel canto 29. dell'inferno. Et tal puzzo ne usciua Qual suol uscir dalle marcite membre. & nel canto 19. del Purgatorio, Quel mi sueglio col puzzo che usciua. et altroue disse, che hauerle dentro & sostener lo puzzo. onde Land. nel preallegato canto 11. sopra quel uerso, che fin la su faceua spiacer suo lezzo, dice, puzzo e' che getta una cosa marza & fragida. Pezzo & pezza di-

cesi: Boccaccio nella giornata settima, nella nouella di Ar riguccio geloso, hauendo Roberto un gran pezzo fuggito: & nella giornata ottaua, nella nouella del prete da Varlungo: Se Dio mi salui, che son uenuto à star teco un pezzo: et nella giornata settima, nella nouella di Lidia, è buona pezza ch' io mi deliberai: & nella giornata ottaua, nella nouella delli due compagni. una grandissima pezza senti tal dolore, che parea se ne morisse: & nella giornata seconda, nella nouella di tre giouani Fiorentini, simile à buona pezza non mi tornerà. Detto quanto à me par basteuole delli nomi, seguentemente parmi douersi dire delli pronomi, che li rappresentano. La prima dunque loro regola serà, che questi pronomi, egli, ei, questi, quei, quelli, altri, regolarmente si pógono nel caso retto cosi del maggior numero, come del minore. delli duoi primi, nel minor numero non bisogna trascriuer esempi, perche ripiena ne è la comedia di Dante: ma per che di rado nel maggior numero si ritrouano, non posporro di ritrarne alcuno: Dante nel canto decimo. Egli han quell'arte, disse, male appresa: & nel canto quarto dell'Inferno. Ei non peccaro, & poco poi. ch'ei si mi fecer della loro schiera, & nel canto 12. Ei son tiranni. Dissi che regolarmente nel caso retto si ritrouano: perche si trouano ancho ne gli oblichi. Dante nel cáto decimo sopranotato. fatto il saper che fu perch'io pensaua, & nel canto quinto. E per lo amor, ch' ei mena. de gli altri, liquali pur hanno uoce di maggior numero, che nel minore ancho si ritrouino, apparirà nelli sottonotati essempi. Dan. nel canto 10. dell' Inferno. Et come quel che con lena affannata, e nel canto 2. Et qual è quei, che disuuol cio che uole? & nel canto 8. Et disser, Va tu solo,

e quei sen uada et così in altri luoghi. Nel maggior numero trouasi nel can. preallegato, per quell'amor ch'ei mena, & quei uerranno. & in oblico caso nel can. 3. che honorate, & quei ch'oduto l'hanno. essempio dell'altre uoci in uno & altro numero: Dante nel can. primo del purga. Questi non uide mai l'ultima sera. Petrarca nella canzo. ultima. Questi m'ha fatto: & poi, questi in sua prima età, & Dante nel can. 3. Questi chi son, c'hanno cotanta horranza? Questo in retto & oblico si dice ancho, come si legge appresso Dante nel can. 15. dell'infer. Questo, l'orme di cui pestar mi uedi: & nel can. 28. dell'infer. tu di uer di questo: & poi nel can. 20. per essempio di questa uoce quelli, Io son Beltram dal Bornio quelli, Che dette al Re Giouanni i mai confetti. che altri medesimamēte in uno & altro numero si ritroui in retto caso et in oblico, infiniti sono gli essempi, come Dante nel can. 5. dell'infer. uenite à noi parlar s'altri nol nega. & nel can. 17. dell'infer. altri fa remi, et altri uolge sarte. & Pet. nelli Sont. che altri che me non ho di cui mi lagne. Boc. nel cap. 2. della prima giornata. Altri in contraria oppenion tirati, & molti simili. ma si deue ancho sapere, che quando si pongono in solo numero non se gli aggiunge mai sustantiuo, ma nel multiplicato altrimenti, onde non si dirà, questi huomo, ne quei libro, ne altri modo: ma ben questi huomini, quei libri, & altri modi, & per altri porti, Dante nel canto. 3. dell'inferno. Per altre uie, per altri porti.

La seconda regola esser diremo, che questi pronomi, lui, lei, loro, cui, altrui, come persone agenti non si propongono à uerbi operatione significanti: onde non si dirà, lei mi uide, lui mi disse; ma, ella mi uide, egli mi disse. et

Antonio da Tempo nella interpretatione del Sonetto 142. del Petrarca che incomincia, Poco era ad appressarsi à gli occhi miei, nel terzo uerso, che dice, Che come uide lei cangiar Thessaglia, non bene iui dechiara quel pronome in caso retto, dicendo lei, cioè quella luce, uide cangiar, cioè arder Thessaglia, intendendo della luce del Sole: il perche il Philelpho lo chiama sciocco, interpretando egli poi piu scioccamente lei, cioè la Luna, sognandosi non so che d'un sdegno di Madonna Laura torbidãdo ogni hor piu il chiarissimo & elegante sonetto del Poeta, ilqual apertamente dice, se poco piu allui si appressaua la luce de gli occhi di Laura, si serebbe transformato in Lauro, cosi come Thessaglia uide cãgiar lei, cioè il Lauro, alludendo alla transformatione di Daphne. & perche nella canzone quarta dice essersi trasfigurato in Lauro al fin della seconda stanza, oue disse facẽdomi d'huom uiuo un Lauro uerde, Che per fredda stagion foglia non perde; acciò che dir non si potesse, che per le seguenti trasfigurationi di quella del Lauro fusse mutata, dice nel fin della Canzone, ne per nuoua figura il primo alloro Seppi lasciar: però soggionge, che, se non si potesse trasformar in Lauro, piu ch'egli si sia, sarebbesi tramutato in alcuna delle pietre che nomina: et cosi lo intendimẽto è piano, et quel pronome, lei, à oblico caso. come è anco nel Sonet. 153. che incomincia, questa fenice da l'aurata piuma, oue dice in fine. Fama nel odoratto e ricco grembo d'Arabi monti lei ripone et cela, Che per lo nostro mar si altera uola. oue il Philelpho sognandosi all'usato in queste interpretationi, pensa lei esser caso retto, dicendo, che'l Poeta dir uoglia, lei esser uolata al cielo, riseruata la sua pudicitia nel suo grembo, nõ essendo il uero senso che,

come persona agente, Laura celi, ma che la fama celi lei, cioè nasconda questa fenice nel grembo de gli arabi monti: & sarà il sentimento tale, che, come che per fama cioè per uoce d'ogn'uno si dica la fenice essere in Arabia, nel uero nondimeno è uolata alle parti nostre, comparando alla fenice madonna Laura. medesimamẽte questo pronome non è posto da Dante in caso retto nel canto 21. del purgatorio, oue si legge. Ma perche lei, che di e notte fila, Non hauea tratto à fine. oue la uera lettura è, Ma per colei, che di e notte fila, non gli era tratta à fine la conocchia, & cosi ho ueduto scritto con penna in uno antico libro di Dante, mostratomi dallo eccellentissimo iurisconsulto, & non meno elegantissimo & giudicioso oratore & poeta messer Cornelio Castalio. & cosi parmi quadrar bene il senso, senza uiolenza della grammatica. Dissi di sopra tali pronomi non si preporre come persona operante à uerbo, imperoche io li trouo posposti in caso retto al uerbo, in parlar massimamente reciproco, come si pone dal Petrarca nel Sonetto 63. Oue dice, e ciò che non è lei Già per antica usanza odia e disprezza: & da Dante nel li suoi conuiti nella Canzon che incomincia, Le dolci rime d'amor, ch'io solia: oue nella terza stanza dice. Poi che pinge figura Chi non può esser lei, non la può porre. il Boccacio nella giornata quinta, nella nouella di Pietro Boccamazza, appresso il principio disse. Non essendo si tosto come lei, de fanti, che ueniuano, aueduto. & nella prima giornata nella nouella d'un monaco, à la fine: perche de la sua colpa se stesso rimorso, si uergognò di fare al monaco quello, che egli, si come lui, hauea meritato. et nella seconda giornata, nella nouella d'Andruccio, intorno alla fi-

ne, Costoro che dall'altra parte erano, si come lui malitiosi. et nella giornata terza, nella nouella di Tebaldo. Marauiglioßi forte Tebaldo, che alcuno in tutto il somigliasse, che fusse creduto lui. ma essendo questi essempi molto rari, piu uolte io mi ho auisato, che ueramente la regola sia generale, & che solamente siano sempre oblichi; et quãdo altrimenti si trouan posti nelli nostri auttori, quello procedere per colpa di scrittori ò di stampa, & lo essempio allegato del Petrarca forse ne può far fede: che non parrà sconueneuole à chi con occhio giudicioso mira, che legger cosi si debbia, & quel che non è in lei, già per antica usanza odia e disprezza, seguendo quel leggiadro Dantesco sentimento nella Can. che incomincia, Amor che nella mente mi ragiona; oue dice, Gentil è in donna quanto in lei si troua: E tanto è bello, quanto lei somiglia. & doue nella predetta canzone dice, Chi non puo esser lei, dir si potrà che dopo quello infinito, essere, mise lo accusatiuo, & non nominatiuo caso, come nella nouella di Tebaldo detta disopra, nella quale benche si legga in alcuni testi, si come io ho addutto lo essempio, io nondimeno ho cosi letto in uno testo antico, che fusse creduto esser lui, & non che fusse creduto lui: & cosi è posto il prenome nel quarto caso, come nella medesima nouella poco piu oltre, oue si legge, Conoscendolo esser lui. A gli essempi del monaco, di Pietro Boccamazza, & di Andreuccio à me parebbe poter dire rispondendo senza biasimo, gli testi esser corrotti. & giouami di credere, che si come nella nouella gia detta di Andreuccio si legge piu presso al fine, Chi allhora ueduti gli hauesse, male ageuolmente haurebbe conosciuto chi piu si fusse morto ò l'arciuescouo ò egli, cosi di

sopra il Boc. lasciasse iscritto, erano si come egli malitiosi, et non lui: & questa è la dritta grammaticale lettura: come anco nella nouella di Tophano, nella giornata 7. si uede in ciò la osseruantia dello auttore, oue dice, Se io fusse nella uia come è egli, & egli fusse in casa come son io, in fe di Dio ch'io dubito che uoi non credeste che egli dicesse il uero: ben potete à questo conoscere il senno suo: egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo c'habbia fatto egli: esso mi credette spauentare col gittare non so che nel pozzo, ma hor uolesse Iddio che egli ui si fusse gittato da douero, & affogatosi, che il uino, ilquale egli di souerchio ha beuuto, si fusse molto ben inacquato. Doue mi auiso, che se in alcuno di questi luoghi, lui, si hauesse potuto dire senza errore, il Boccaccio per schifare la multiplice, et conculcata replicatione di medesime uoci, ch'alla oratione l'ornamento diminuisce, detto l'haurebbe: e tal modi nelle opere sue infiniti si leggono, ma della trascrittione di quello essempio solo uoglio esser stato contento, non posponendo però di dire che doue nella nouella di Pietro di Venziuollo, nella giornata 5. si legge, che egli erano dell'altre sauie come ella fusse, se lei ui hauesse senza error di grammatica potuto hauer loco, penso che detto hauerebbe, cosi sauie come lei, onde la corretta lettura nello essempio della nouella del Boccamazza sarà, si tosto, come ella, de fanti nõ si hauea aueduto; et nõ, come lei e del monaco, si leggera, ch'egli, si come esso, hauea meritato; et nõ, come lui. et nella nouella di Massetto da Lãpolecchio nella gior. 3. Oue si legge. Elle non sanno delle sette uolte le sei, ch'elle si uogliano loro stesse, in un antico libro, nõ ho ueduto iscritta quella parola, loro: ilche assai piu à me piace:

perche oltre che ſerebbe poſta contra la grammaticale nor ma, non ritrouandoſi in alcuna parte de gli auttori noſtri ſe non in caſo oblico; ui ſarebbe di ſouerchio: perche un ſolo pronome ui baſta, come Dante nel canto nono dell'infer no, Coſi diſſe il maeſtro & egli ſteſſo mi uolſe, et nel canto 12. Et fe di ſe la uendetta egli ſteſſo: doue, egli eſſo ſteſſo, bene non ui ſtarebbe, et peggio, egli lui ſteſſo, tutto che alcun uerbo ui fuſſe interpoſto; che tanto è dire, ch'elle ſi uoglio no loro ſteſſe. onde ſecondo la oppenione di colui, che ſcriſſe quel libro (chi che ſi fuſſe) & il giudicio mio (qual che ſi ſia) leggeremo, quello ch'elle ſi uogliono iſteſſe: et coſi la grammatica non ſara uiolata, & il ſentimento pur rimarrà intiero: & è il chiaro coſtrutto, ma non ſanno quel ſi uogliano elle ſteſſe. riportandomi però ſempre all'originale libro di mano dello auttore, ouero ad eſſempio alcuno, che d'indi ritratto fuſſe: perche tanta uarietà ritrouo in quelli, che mi ſono uenuti letti, che, tutto che di antiquiſſimi ue ne ſiano ſtati, male ageuolmente ſi puo diſcernere come laſciaſſe il ſuo facitor iſcritto, ſe giudicio non ui s'interpone. ilche ſe non haueſſe fatto il dottiſſimo Hermolao Barbaro nelli Pliniani uolumni, Plinio à mani noſtre, come eſſer deue, corretto non ſarebbe anchora forſe peruenuto. ma ritornando all'inſtituto noſtro grammaticale, dico, che contra la regola data per me, ſi potrebbe forſe addurre in queſto pronome, altrui, uno eſſempio del Petrarca nel Sonetto 64. Nel ultimo uerſo, oue dice, che d'altrui colpa altrui biaſimo s'acquiſta, facendo il ſecondo altrui nominatiuo, & biaſmo accuſatiuo, & acquiſta uerbo attiuo. ma forſe con riſeruamento della grammatica, della quale eſſo Petrarca

e ſtato diligentiſſimo oſſeruatore, & con chiara intelligentia del ſentimento ſuo ſi potrà dire, che ambo quelle uoci altrui ſiano nel caſo genitiuo, biaſmo nominatiuo, & acquiſta uerbo imperſonale, & il ſenſo latino ſarebbe, ex alterius culpa alterius acquiritur calumnia, per la colpa di altrui acquiſtarſi anco il biaſmo di altrui, cioè di quel colpeuole. ma poſto che confeſſar biſognaſſe, che queſto & gli altri pochi pronomi ne gli eſſempi per me ſopra toccati fuſſero poſti nel caſo primo, anchora ſarei oſo di dire la general mia regola non meritar riprenſione: perche, come inſegna Quintiliano, & gli altri maeſtri della Romana grammatica, & eloquentia, lo uſo, & non lo abuſo de gli auttori dobbiamo ſeguitare, cioe` che non a' quello che una uolta o' poche piu, ma à quello, che frequentemente uſino nel dire, deueſi hauer riguardo. ma di ciò, & di quanto ho detto & ſon per dire, al giudicio uoſtro mi ſuppono ſinceri & candidiſſimi lettori. Queſto ultimo pronome, cui, à me non ſouiene hauerlo mai letto in parte, che caſo retto giudicare da alcuno ſi poteſſe, & non ſi può porre in loco di lui queſta conſimile uoce chi: perche hanno tra ſe notabile differentia, che è cotale: cui, oltre che in caſi oblichi ſi ponga ſempre, & referiſca l'uno & l'altro numero, & ſeſſo, un caſo ſolo ſempre rappreſenta, come Dante nel canto ſecondo dell'inferno, O` donna di uertù, ſola per cui: & Petrarca nella canzone dell'Italia, Voi, cui fortuna ha poſto in mano il freno: et nel triompho della diui. Et doler mi uorrei ne ſo di cui: & altroue diſſe, che altri che non ho di cui mi lagne. Dante nel canto primo dell'inferno. O` felice colui, cui iui elegge: oue non è cui caſo retto, ne perſona agen-

te,ma ſi ſopraintende lo imperator,che iui regge. queſta al tra uoce, chi, ouero che, ſi pone ꝑ modo interrogatiuo in loco di quis latino, e põſi ſempre nel caſo retto, come Petrarcha, chi il credara, perche giurando il dica? & Dante, chi è colui, che'l noſtro monte cerchia? queſti chi ſono? et coſi ne gli altri luoghi. ouero ſi pone relatiuamente: et quantũque ſi ponga in caſo obliquo, ſempre haue dentro il caſo retto inchiuſo, & dui caſi rappreſenta ſempre, come nelli ſottonotati eſſempi apparirà. Petrarca nel Sonetto 7. che per coſa mirabile ſi addita, Chi uuol far d'Helicona naſcer fiume: oue, chi, ſi riſolue in, quello ilquale. & nelle canz. piu ſi diſdice à chi piu pregio brama: cioe, a colui ilquale. & nel ſonetto 267. Non per la forza, ma di chi le ſpiega, cioe, di colui ilquale. & che referiſca anco il feminil ſeſſo, Petrarca nella canz. 4. in perſona di Laura. I non ſo forſe chi tu credi, lo dimoſtra, & coſi in infiniti altri luoghi, in niuno delli quali potrebbe eſſer poſto, cui, dirittamente, come anco, chi, non haurebbe loco in alcuno di quelli ò ſimili eſſempi prima poſti di cui. onde ritrouandoſi altrimenti ſcritto, io giudico che ſia error di ſtampa ouero abuſo, come nella can. 18. del Petrar. Dieder à chi piu fur nel mondo amici: & nelli Son. Meco penſando à chi fu queſto intorno. in l'uno & l'altro loco de quali, cui, laſſò il Petrarca di ſua mano forſe ſcritto; & coſi altroue, doue tal maniera di dire ſi trouaſſe, nel ſuo uolume: ma, come io ho predetto, del uſu frequentato ſi fa mentione. quindi ſi compone, chiunque, di medeſima ſignificatione che è queſta uoce latina, quicunque, et dinota ciaſcuno che, et giũgeſi cõ l'indicatiuo, come il ſuo ſemplice anco fa. et dal Pet. ſempre è poſto in caſo retto, co-

me nella canzo. 5. Chiunque alberga tra Garona e'l monte, & nel Sonetto 23. Et coſi uada chiunque amor legitimo ſcompagna. Dan. nel canto terzo del Purg. Chiunque tu ſe. & quando ſi aggiunge à uerbo di modo ſoggiontiuo, ſignifica ſemplicemente ciaſcuno, & iui ſi aggionge altro relatiuo eſpreſſo, come Petr. nel Son 163. oue dice, Et proual ben chiũque, Infina qui che d'amor parli ò ſcriua, cioè ilquale. nelle proſe del Boc. ſi troua in caſo obliquo in molti luoghi: perche il deriuato ſegue la natura, onde ei deriua. gli eſſempi non traſcriuo. & deueſi notare, che queſta dittione, qualunque, ſignifica quel medeſimo, ma con differentia ſi pongono da non eſſer negletta: perche chiunque non ſi aggionge mai con nome ſoſtantiuo, & dir non potraſſi, chiunque animale, ma ſi bene qualunque, come Petr. nella ſeſtina prima. À qualunque animale alberga in terra, & Dante, qualunque cibo per qualunque luna, tutto che in molti luoghi ſi legga ſoſtãtiuo, ſi come chiunque. Dan. nel canto terzo. Batte col remo qualunque ſi adaggia, e nel can. 14. del Purg. Anzi di erãmi qualunque mi apprende, e nel canto 11. dell'Inferno. Qualunque priua ſe del uoſtro mondo, & Petr. nel Son. 256. ponendo tal uoce in caſo oblico ſenza retto incluſo. Togliendo anzi per lei ſempre trar guai, Che cantar per qualunque. Dante nel canto ultimo del Purg. Qualunque quella ruba ò quella ſchianta, Sappia qualunque il mio nome domanda, & altroue. Queſta particola, che, talhor ſi pone in loco di pronome relatiuo, & rappreſenta ambi li numeri & ſeſſi, & poneſi anco in oblico caſo, Petr. nel Sonetto, Quel ch'in Theſaglia ebbe le man ſi pronte: e nel Son. La donna, che'l mio cor nel uiſo porta: & nel Sonetto primo.

Voi, ch'ascoltate : & altroue, le piaghe, che fino al cor mi uanno . Dante nel canto quinto dell'inferno. Per tor il biasmo in che era condotta. & quindi componesi chiunque, che quello dinota, che quicquid latino . & nella uolgar lingua dice ciò che . Petrarca nel triompho del tempo . Ma chiunque si parli il uolgo ò scriua. & non solo questo relatiuo, che, nel retto si aggiõge all'indicatiuo, ma ancora soggiontiuo modo, come fa quando è aduerbio , Petrarca nel Sonetto 30. Ne nebbia che'l ciel copra, e'l mondo bagni, et nel Sonetto 127. Ch'altro lume non è ch'infiammi ò guide & nel Sonetto 138. L'altro è d'un marmo che si moua ò spiri , ne quiui tacerò, che questa particola, quale, non si troua in loco di relatiuo ilquale , come molti pongono , ma ben haue tal hora quello inchiuso, come nella canzon dell'Italia. Qual piu gente possede, colui è piu da suoi nimici auolto : cioè, quello ilquale ha piu gente. talhora ui si pospone il relatiuo espresso, come Dante nel canto duodecimo dell'inferno . Qual, che per uiolentia in altrui noccia. & alcune uolte qualita, & alcune sostantia significa : Petrarca nella canzone quarta. Qual mi feci io quando primier m'accorsi, & nella canzone terza . Qual torna à casa, & qual si annida insieme : & con interrogatione si usa, come il Pet. Qual mio destin, qual forza , qual ingãno Mi ricõduce disarmato in campo; &, qual sei tu? per quello che si dice domãdãdo, chi sei tu? usa frequẽtemẽte il Boc. & per cõparatione si pone, & uol per rispõdẽte tale ouer cotale. Dan. nel cã. 2. dell'infer. Qual è colui che disuuol ciò che uuole, Tal mi feci io, & nel can. 4. Quali colõbe dal disio portate, et poi soggionge. Cotali uscir della schiera ou'è Dido. tal hora si pone cõ la significatione di qualunq;. Pet.

Qual donna attende à glorioſa fama, Colei miri. & nella canzone 30. Qual piu diuerſa e noua Coſa ſi troua in qualche ſtranio clima: & coſi in piu altri luoghi.

La terza regola ſarà, che queſti pronomi, colui, coſtei, coſtoro, coloro, eſto, eſſo, ello con le lor feminili uoci ſi pongono in tutti li caſi de gli retti. non ui è dubbio, & maſſimamente nelli tre ultimi, liquali generalmente nel primo caſo ſi trouano, come in molti ſimili alli pochi ſeguenti eſſempi ſi lege. Petrarca nel Sonetto, che incomincia. Queſt'anima gẽtil, che ſi diparte; nel quarto uerſo, ſe ella rimã fra'l terzo lume e Marte, & nel uerſo 11. Et eſſa ſola haurà la fama, e il grido; & nel ſeguẽte uerſo, nel quinto giro non habitrebbe ella; & nel triompho della diui. quando ciò fia, nol ſo, ſaſſel propio eſſa. Dan. nel can. 18. dell' infer. elle paſſò per l'iſola di Lẽno, & nel canto primo dell'inferno, Eſta ſelua ſeluaggia, & nel canto 6. eſti tormenti creſceranno ei: & nel primo caſo ſempre li uſa il Boccaccio, et però non pongo ſuoi eſſempi. ma non mi par di poſporre gli eſſempi, nelli quali ſian in caſi oblichi. Petrar. nella canz. 33. Digirmene con ella in ſul carro d'Helia, et nel Sonetto 252. oue ſon le bellezze accolte in ella: & nel Son. 255. l'human legnaggio, che ſenza ella è quaſi: & nel primo triompho dell'amore, & ſarai d'elli, ne in altri luoghi trouo il Pet. hauerlo uſato il che m'auiſo procedeſſe per l'accõmodarſi di rime. & nella canz. pen. & le mie d' eſto ingrato. ma nella comedia di Dante piu alquanto licentioſo in piu luoghi ſi ritroua, & anco in meggio uerſo, come nel canto 8. dell'inferno, Ch'io ſteſſi fermo & inchinaſſi ad eſſo, doue il Landi. nel ſuo commento molto ſconueneuolmente interpreta adeſſo per aduerbio di tempo, dicen-

do, adesso, cioè al presente, & senza indugio, essendo senza alcun dubbio prenome: il che la elegante uolgar lingua in loco di teste, ouer hora, ouer mo, non usa adesso, ne mi souiene hauerlo letto in loco alcuno de gli auttori nostri, ma sono due dittioni, prepositione & pronome, & scriuer si debbono distinte come nel canto settimo del Purgatorio. Tra le grand'ombre, e parlaremo ad esse: & nel canto 21. dell'Inferno, I uedea lei, ma non uedeua in essa: e nel canto 5. Qual loco è da essa, & nel can. 14. del Purg. Già mai rimanga d'essi testimonio: & nel canto primo dell'Inferno. Se uoi campar da sto luoco seluaggio: & nel can. 2. dell'Inferno, Ne fiamma de sto incendio non mi assale: & nel can. 3. dell'Infer. Che alcuna gloria i rei haurebbe d'elli: & nel can. 28. del Purg. seder ti poi, e poi andar tra elli: & nel can. 3. dell'Inferno, Voi alte e fioche, e suon di man con elle: & cosi in molt'altri luoghi che non trascriuo.

La quarta regola serà, che questi pronomi oblichi, me, te, si conuertono e in i, quando si congiongon al uerbo immediatamente, come, dissemi, fecemi, consumati: ouer quando l, ouero r, precede i, che ad uno & altro modo si dice, come ferirmi e ferirme, farmi farme, calmi calme, ualmi ualme, e quando separatamente si pronuncia dal uerbo. Dan. nel can. 1. del Purga. Et purgan se sotto la tua balia: & inanzi. Doue l'humano spirito si purga, & quando è gionta con gerondio. ma quando tra alcuno di questi pronomi, & il uerbo se interpone dittione alcuna, la terminatione in e sempre si usa, come Dan. Consuma dentro te con la tua rabbia: e nel canto. 2. me degno, acciò ne altri crede, medesimamente quando prepositione precede ò segue, come, di me, di te, di se; non, de mi, de ti,

de si,

de ſi,come è il commune abuſo delli Italici; & meco teco ſeco,& gli ſoggiontiui,che in e,& in i, finir poſſono, come,tu m'infiammi ò tu m'infiamme. ne parmi di tacere. ch'in luoco di queſto plural pronome non ſi pone ſenza differentia queſta particola ci,ouero ne,come dimoſtra Dãte nel canto nono dell'inferno dicendo,non ci potor alcun, da tal ne è dato: & nel canto terzo, Andiam che la uia lõga ne ſoſpinge: & nel canto quinto, Cotai parole da lor ci fur ſporte: & nel canto ſeſto, quando ci ſcorſe Cerbero il gran uermo, oue per error di ſtampa, ſi ſcorſe, ſi legge nelle ſtampe di lettera corſiua,come poco piu di ſotto abbiando per abbaiando,& nel cãto 11. Ci raccoſtammo dietro ad un coperchio,& nel canto 15. De gli altri fia laudabile tacerſi. & coſi in infiniti altri luoghi. pongonſi nõ dimeno per particole repletiue, ſenza che rappreſentino altra uoce,come Dante nel canto 30. dell'inferno, & piu d'un meggio di trauerſo non ci ha,& nel canto primo del Purgatorio, Come tu di,non ci ha miſtier luſinga: & coſi molt'altri ſimili:et nelle proſe del Boccaccio tal modo è frequente, che ci facciam noi quei? parmi che noi ce n'andiamo. & queſto ſecondo l'uſo della toſca lingua. in luoco ueramente di uoi ſi pone ui,come diſſiui,feciui,ui diſſi, ui feci: ne biſognano acciò eſſempi: & in terza perſona ſingular, diſſiti ò ti diſſi, diſſili ò li diſſi, parlando di uoce maſchile: perche parlando di feminili,diraſſi, le diſſi,e non li diſſi,come Petr. nella Canz. quarta,parlãdo della memoria diſſe,Et un penſier che ſolo angoſcia dalle: & nel Sonet. 177. baſciale il piede, o la man bella e bianca: Dille il baſciarſi è in uece di parole: & coſi in piu luoghi: & Dante parlando di Beatrice, Dille dille, Che ti de

ſete con le dolci ſtille. & queſto ſempre oſſerua il Bocca. & ſe altrimenti ſi legge, come in alcun luoco, & in ogni ſtampa ſi troua, deueſi imputare à lo errore del ſtampatore, come nel canto 30. dell'infer. parlando di Ecuba ſi legge in alcuni teſti, tanto dolor gli fe la mente torta, & tal lettura ſegue il Landino, di queſta come dell'altre regole della uolgar lingua traſcurato oſſeruatore, & nelle ſtampe corſiue ſi legge meno corrottamente, ma non ſenza errore, tanto dolor la fe la mente torta, oue, le fe, legger ſi deue: & doue nel canto decimonono del Purgato. parlando ſi de geomanti ſi legge, ſurge per uia che puoco le ſta bruna, è manifeſto error medeſimamente, attribuēdoſi lo pronome di femina à maſchio, contrario à quel diſopra, onde leggeraſſi, che puoco li ſta bruna, ò, puoco lor ſia bruna: & forſe non ſconueneuolmente poria dirſi, in queſto luoco li non eſſer come pronome, ma come aduerbio locale: & ſerà il ſenſo, che li, cioè in quel luoco, in oriente, la uia, onde ſurge la lor maggior fortuna, ſta puoco bruna per lo appropinquarſi dell'alba. ne ueggio io, come le ſi poteſſe riferire all'alba, ouero alla maggior fortuna. pur in queſto io non fermo il piede, non eſſendo profeſſor di Geomantia. medeſimo error di ſtampa nō corretto è nella ſettima giornata, nella nouella di Lodouico, oue coſi ſi legge Anichino, che di piacergli deſideraua, di donna parlando. & ſe ſi diceſſe che Petrarca nel Sonetto 154. parlando di Laura, diſſe, ò pur non moleſto Gli fia il mio ſtil, riſponderei, che, appellandola nouo fior d'honeſtate & leggiadria, hebbe riſpetto di concordar il pronome con la uoce maſchile del fiore allei impoſta non con il natural ſeſſo di lei.

La quinta regola chiudente li pronomi, sarà de gli articoli. liquali, per hora Prisciano in ciò seguendo, tra essi mi ha parso connumerare, & dico che nella uolgar lingua sono solamente dui: perche come ho già sopra detto, lo articolo del neutro nome non si considera: perche ui è solo il suono di uoce maschile & feminile. gli articoli della prima nel minor numero e' il, ouero lo, & del maggiore gli. della seconda la nel numero del meno, le nel numero del piu. ma gli doi articoli ultimi si giongono regolarmente con adiettiui nomi piu che con sostantiui, & gli altri dui si giongono con gli uni & gli altri, onde dirassi, e rei, come Dante nel canto terzo. Alcuna gloria e rei haurebbe d'elli. & tale articolo è molto usato dal Boc. & dirassi, gl'huomini, le donne, e buoni, i cattiui, la tua uirtude, le tue uirtudi. ma de gli articoli del minor numero maschile è da sapere, che non si pongono senza differētia: perche doue la uoce seguente comincia da uocale; lo, si dice, non il, come il Petrarca, lo ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora: l'oro e le perle, e i fior uermigli e bianchi: & cosi altroue. & doue la uoce che segue ha principio da consonante; il, si dice, come, il mio aduersario, il successor di Carlo; il mal mi preme; il cantar nuoce: & rarissime uolte altrimenti disse il Petrarca, ma Dante senza differentia molto spesso l'uno & l'altro gionse à consonanti, come nel canto secondo, Lo giorno se n'andaua: e nel canto settimo, Mal dar, e mal tener lo mondo pulchro, ha tolto loro: & nel medesimo Canto, lo buon maestro disse, & nel canto ottauo, & il buon mastro disse homai figliuolo, hauendo puoco innanzi detto, lo Duca mio discese nella barca, Lo collo poi con le braccia m'auinse.

& cosi in infiniti luoghi delli seguenti Canti: che troppo à me sarebbe il trascriuere tedioso, & altrui leggere. ne mi pare in questo luoco tacere, che, doue nel caso retto del primo numero si dice il, non si potrebbe el regolatamente dirsi parimente; oue ne gli oblichi si pone, del, non ui potrebbe, dil, essere posto. Ne parmi essere indegno di notitia questo, che, quando alcuno de gli articoli già detti si aggiõgono al uerbo, tutto che habbino la uoce loro, la significatione è di pronome: onde quando si dice, digli, il sentimento è, di à lui così, le di che io sarò là tosto che io possa, cioè di à lei. Questo sto istesso in quest'altra particola, li, si osserua, come, li dirai, cioè à lui dirai. Segue il trattato de gli uerbi, de i quali, come delle sue parti già dette, regolarmente ragionando, così dicemo, che

La prima regola sia, che nella uolgar lingua solo due congiugationi delli uerbi si possono per mio giudicio considerare. La prima è, quando la terza persona del primo numero del modo indicatiuo, & presente tempo finisce in questa uocale a, come per cagion di essempio, quello ama, quello insegna & altri simili. la seconda congiugatione è, quando delli uerbi la terza persona predetta quest'altra uocale e haue per finimento, come, quello legge, questo scriue: & così tutti gli altri uerbi: se dirittamente si declinano, à queste due sole terminationi si trouano ridutti, di ciascuna de lequali parmi bisogneuole declinar il uerbo per li tempi, & modi, che siano necessarij alla cognition della uolgar lingua; poi declinare li dui uerbi, nelli quali si risoluono molti loro tempi, cioè sono & haggio, & quelli declinati, d' ogni notabile desinentia soggionger gli essempi.

Io amo, tu ami, quello ama: noi amiamo, ouero ameremo, uoi amate, quelli amano. io amaua, tu amaui, quello amaua: noi amauano, uoi amauate, quelli amauano. io amai, tu amasti, quello amò: noi amassimo, uoi amaste, quelli amarono. io amerò, tu amerai, quello amerà: noi ameremo, uoi amerete, quelli ameranno. le uoci dello modo imperatiuo non porrò: perche tutte sono nello indicatiuo. la differentia è nella pronunciatione. quelle con dimostratiuo & humile, queste con imperioso & altero modo si dicono. medesimamente, perche le uoci del modo desideratiuo si trouano nel soggiontiuo, quelle lasciando, queste, che sono necessarie, toccherò. ch' io, che tu, che quello ame, ouero ami: che noi amiamo, che uoi amiate, che quelli ameno. io amerei, ouero s'io amasse, tu amaressi, ò amaresti, ouero se tu amassi, quel lo amerebbe, ouero ameria, ouero se egli amasse. amare dicesi nell'infinito modo. di questo uerbo et altri tali pospono gli altri tempi & modi: perche, risoluendosi in altro uerbo, & participio, non uengono nella uolgar inflessione in consideratione alcuna: perche sono per rileuar solo il latino: ilche non è per hora mia impresa, ma solo trattar delle uolgari uoci, lequali hanno in se il finimento di quel uerbo: pur, come ho predetto, non mi rimarrò in declinare li dui uerbi, nelli quali gran parte de gli altri tutti si risoluono, declinato prima però il uerbo della seconda coniugatione, come che li dui seguenti ancho ne siano.

Io, scriuo, tu scriui: quello scriue: noi scriuemo, ouero scriuiamo, uoi scriuete, quelli scriuono. io scriueua, tu scriueui, quello scriueua: noi scriueuamo, uoi scriueuate,

quelli scriueuano. io scrissi, tu scriuesti, colui scrisse: noi scriuessimo, uoi scriueste, coloro scrissero, ouero scrissono, io scriuerò, tu scriuerai, questi scriuerà: noi scriueremo. uoi scriuerete, quelli scriueranno. che io scriua: che tu scriue, scriui, & scriua, che quello scriua: che noi scriuiamo, che uoi scriuiate, che quelli scriuino. io scriuerei, ouero s'io scriuessi, e scriueressi, ouer scriueresti, & se tu scriuessi, quello scriueria, ò scriuerebbe, & se ei scriuesse, ouero scriuessi: noi scriueressimo, ò scriuessimo, uoi scriuereste, quelli scriueriano. nel modo infinito, scriuere, si dice. de gli infiniti parlaremo dopò la declinatione de li dui seguenti uerbi: de liquali si per la resolutione in loro de gli altri uerbi, si etiandio perche sono alquanto anomali, sarà inflessione loro à gli imparanti non inutile. della trasmutatione delle uocali nelli uerbi si dirà altroue. io haggio, ouero io ho, & anco io habbo: tu hai. quello haue, ouero ha: noi hanemo, ouero habbiamo, uoi hauete, quelli hanno. io haueua, & per sincopa hauea, tu haueui, quello haueua: noi haueuamo, uoi haueuate, quelli haueuano. io hebbi, ouero hei: Dante nel canto primo dell'inferno, Poi c'hei posato un poco il corpo lasso; tu hauesti, quello hebbe: noi hauessimo, ouer per sincopa hauemmo, uoi haueste: quelli hebbero, ouero hebbono. io haurò, tu haurai, quello hauerà: noi haueremo, uoi harrete per sincopa, ouero haurete, quelli haueranno. nel modo soggiontiuo: ch'io haggia, ouero habbia, che tu haggi, habbi, habbie, & habbia, che quello habbia, ouero haggia, & per sincopa haia: che noi habbiamo, ouero haggiamo, uoi habbiate, ouero haggiate, quelli habbino, ouero haggiano. io hauerei, ò se io hauessi, tu hauessi, quello haue=

ria,ouero hauerebbe,ouer se hauesse : noi hauerefsimo , et per sincopa haueremmo,ouer se hauessi,uoi haureste,ouer se haueste,quelli haueriano,haurebber,ouer se hauessono, gli altri tempi si risoluono in questo stesso uerbo : però mi pare di souerchio porli. che nell'infinito si dica, hauere, niuno è che non sappia:ma,hauer, si scriue e dice, rimouendo quella uocale .hauere, si dice anco quando è nome, & significa l'altrui richezza,qual che si sia Dante nel canto II. dell'inferno. Et nel suo hauere. & cosi in molti luoghi del Boccaccio. io sono, tu sei,quello ee,ouero è : noi semo,ouer siamo,uoi siete,quelli sono,ouero enno. io era,tu eri,quello era : noi erauamo, uoi erauate, quelli erano,io fui,tu fusti,quel fue : noi fossemo,uoi fuste, quelli furono,ouero foro. io sarò,tu sarai,quello sarà,ouer sia: noi saremo,uoi sarete, quelli saranno,ch'io sia, tu sij, sie, & sia,che quello sia : noi siamo, uoi siate, quelli siano. ch'io fossi e fosse & sarei, tu fossi e saressi, colui fussi et saria ò fora e sarebbe : noi fossimo & saressimo, uoi foste, & sareste, quelli fossono & sariano ò sarebbono. altri tempi non fa mistier di porre : perche, si come il precedente prossimo uerbo, questo si risolue in alcuna delle già dette uoci. che l'infinito di questo uerbo sia, essere,è manifesto. hor cominciando dalli notandi del uerbo della prima congiugatione : amiamo, uoce del soggiontiuo, nell'indicatiuo si troua,& in piu frequente uso, come Dante, Andiam che la uia longa ne sospinge: & uenne da questo singular,ando,andi,anda. Dante nel medesimo canto, hor uo, che sappi auanti che più andi : & regolatamente le prime persone del maggior numero dello indicatiuo si formano dalle terze singular persone, mutando a in e, &

giongendoui mo, come, cantemo parlamo: amemo: ma la
uoce predetta in amne le coniugationi piu ſouente in uece
dell'altra ſi pone, & moſtralo Dante nel canto 25. del pur
gatorio dicendo. Quindi parliamo, quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime i ſuſpiri. & nel canto decimo
dell'inferno, Non ueggiam, come quei, c'ha mala luce.
Petrarca noi habbiam ſempre: & coſi in moltiſſimi luo=
ghi queſto ultimo uerbo per me declinato, & alcun'al=
tro, in l'una et l'altra uoce ſi troua, Come Dante nel cã=
to ſeſto dell'inferno, Noi ſiamo al terzo cerchio della pio
ua: & coſi in infiniti luoghi ma nel canto 4. Semo perdu
ti, & ſol di tanto offeſi, Che ſenza ſpeme uiuemo in diſio:
e nel canto 17. e poi che noi à lei uenuti ſemo, & nel
Canto 17. del purga. Qual offenſione Si purga qui nel
giro, doue ſemo; & coſi in piu luoghi. ſono alcuni che in
ſua fauella la prima perſona dell'imperfetto tempo dell'
indicatiuo tutti li uerbi finiſcono in o, come, andauo, can=
tauo, amauo, parlauo, uedeuo, diceuo, legeuo, ſcriueuo, ha=
ueuo, ero. ma queſto nõ trouo io oſſeruato d'alcuno de buo
ni ſcrittori, dalle cui orme à me partir non lece. La terza
perſona plural del preterito perfetto tempo dell'indicatiuo
delli uerbi della prima congiugatione ſi forma dalla perſo
na terza ſingular di quel medeſimo modo, giũgẽdoli que=
ſte due ſillabe ro no, come è, quello ama, quelli amarono,
quello incomincia, quelli incominciarono, et coſi gli altri ſi
mili tutti. Dante nel Canto decimoterzo dell'inferno.
Quei cittadin che poi la riſondarono, & nel Canto undeci
mo del paradiſo dui anni portarono. ma appreſſo li poeti ſi
truoua rimoſſa ſempre quaſi l'ultima ſillaba, come il me=
deſimo Dante nel canto 28. del purgatorio. Quelli, che

anticamente poetaro, Fursi in Parnaso esto loco sognaro: et nel canto 31. del purgatorio formaro, mostraro, & nel canto 12. del paradiso ad una militaro: & Petrarca nel Sonetto terzo, era il giorno ch'al sol si scoloraro, ponendo per rime concordanti legaro, & incominciaro: & cosi in tutti gli altri luoghi de li dui poeti, & medesimamente nelle prose del Boc. recarono, cenarono, & altri infiniti simili sono, onde nella nouella di Ciappelletto, oue si legge, cominocirono le genti andare, accender lumi, crederei essere error di stampa, mosso da lo Petrarchesco essempio di sopra allegato nel medesimo uerbo, & Bocca istesso che poche righe da poi disse, & chiamaron lo santo Ciappelletto, & non disse chiamoronlo: onde medesima corruttion di testo penso esser disopra nella nouella medesima, oue è scritto niente del rimanente se curorono. quello istesso dico oue si legge, andorono, ritrouorono, salutorono, & altri simili. & à ciò creder mi moue, che in alcun loco de li due poeti nostri non si troua, per quanto mi souenga, tal desinentia: & io ho ueduto in uno antico libro delle cento nouelle sempre osseruata la regola per me data. &, per quello ch'io ho ueduto, credo che niuno cosi corrotto testo d'esse nouelle si ritroui, ilquale nel piu delli luoghi al modo, ch'io dico, non si ueggia scritto. altrimente conuerrebbesi dire per regola che senza differentia l'uno & l'altro modo si potesse usare: ilche per me non sarei oso dire: ne anco saprei ritrouar ragione alcuna di eccettione di quelli, che diuersamente da gli altri sono iscritti in tal maniera. et perche le regole si traggono da grãmatici, da quello che moltissime uolte ne gli auttori ad un modo trouano posto, non da quello che in alcun di loro ad un'altro rarissime,

uolte leggono; mimuouo à far la seguente cotale regola.

La seconda adunque regola sarà delli uerbi, che la prima singular persona del preterito imperfetto tempo del modo soggiontiuo si della prima, come della seconda congiugatione finisce in ei, come amerei, leggerei. la seconda persona ha il finimento in sti, come, ameresti, leggeresti: la terza in ia, ouero in ebbe è terminata sempre, come quello ameria, ò amerebbe, leggeria, ò leggerebbe. & d'infiniti essempi, che si potrebbono addurre, de gli infrascritti uoglio contentarmi. Dante nel canto 15. dell'inferno. I dicerei, che meglio stesse à te: poi dice, gittato mi sarei al lor disotto; & poi, ma perche mi sarei brusato: & nel canto 22. io non temerei ungia ne uncino. Petrarca nel Sonetto 158. Vederò mai il di, che pur quanto uorrei. & nella canzo. 32. & senza ilqual morrei; et di quel ch'io men uorei, forse il farei; ne piu perder deurei. I beato direi, à quella, che torrei; ne con altra saprei uiuere, & sosterrei: & così in infiniti luoghi, come nel sonetto che incomincia, I cantarei d'amor, si nouamente, oue molti simili si leggono. ne, perche il Petrar. nel Sonetto. 137. dicesse, lei pur cercando che fuggir douria, & nella preallegata canzone, Io nol dissi giamai, ne dir potria, dir si deue la regola mia essere meno che generale: perche questi stessi si trouano terminare nella prima persona in ei, & piu souente assai, Petrarca nel Sonetto 171. Se non fusse mia stella, io pur dourei: et nel Soneto 119. La notte allhor, quando posar dourei: & nel Sonet. 94. nel di che uolontier chiusi gli haurei. Dante nel canto. 13. dell'inferno, Ch' io non potrei, tanto dolor m'accora, & così puose questa uoce per rima nelle sue canzon. nel modo medesimo si leg-

ge posto dal Boccaccio come nella giornata ottaua nella nouella di maestro Simone, I non ui potrei mai diuisare: & poco dapoi: ne ui potrei dire. onde seguiremo in ciò il frequente uso, ouero con'auttorita del poeta quello, che egli usa in questi dui ò tre uerbi, noi altresi usando, à gli altri uerbi tal modo di dire non estenderemo. Della seconda persona hormai, adducendo anco alcun essempio, Dante nel canto 31. del purgatorio, Se tu tacessi ò tu negassi: & nel canto primo, Se l'hauessi scosso. Petrarca in fin d'una canzone, Se tu hauessi ornamenti quant'hai uoglia: & cosi in altri moltissimi luoghi. ne si direbbe hauesti, tacesti, negasti, se non nel preterito perfetto tempo dello indicatiuo, à dimostrare, che come io dico, la terza persona finisca, pochi essempi trascriuerò: perche ripiene ne sono le carte. Dante nel canto ultimo del purgatorio al fine, lo dolce bere, che mai non m'hauria satio: & nel canto 28, dell'inferno, Chi poria mai pur con parole sciolte: & Petrarca nel Sonetto, cominciante, Vergognando talhor, ch'ancor si taccia. Ma qual suon potria mai salir tant'alto. et nella canzo. 18. Nullo stato aguagliarsi al mio potrebbe, Et forse altrui farebbe: & cosi in molti altrui luoghi si legge. La terza regola dalli uerbi declinati per me tale si puo trarre, che di tutti della prima congiugatione le tre persone di singular numero del soggiontiuo modo finiscono in ie, & in e. di quelli della seconda la prima & terza hanno a solo per finimento. la seconda in a in e & in i si troua terminare: & da esse declinationi si puote anco dire, che tutte le seconde persone di qualunque uerbo & modo & tempo, in fuori che la predetta seconda persona del soggiontiuo, il numero primo in i,

il secondo in e hanno finiente, come, tu amasti, uoi amaste, tu leggi, uoi leggete: et cosi in tutti gli altri tempi: perche in contrario non si troua se non corrottamente scritto: & di souerchio mi parrebbe di cio ciascuno essempio. e s'alcuno mi dicesse ch' error di penna ne di stampa esser non puote nella rima di Dante nel principio del secondo canto del paradiso, oue dice. O' uoi, che sette in piccioleta barca Desiderosi d'ascoltar seguiti Dietro al mio legno che cantando uarca; Tornate à riueder li nostri liti; non ui mettete in pelago, che forse Perdendo me rimarresti smarriti; oue appare, che le concordanti rime in e non potrebbono terminare: io gli risponderei, che egli fusse nel medesimo errore che fu il Landino, ultimo di Dante interprete, ilqual giudicò, ingannandosi euidenteme di molto, che quella uoce, seguiti, fusse uerbo, essendo nome: lasciamo per che il uerbo altrimenti nella seconda sillaba si scriua, come Pétrarca oue dice Seguite i pochi e non la uolgar gente, ma seriano dui immediati contrarij in un suggetto, confortando gli auditori Dante à ritornarsi à dietro, & à seguitarlo insieme. & che tal giudicio fusse di esso interprete, come ho predetto, chiaro lo dimostrano le sue cotali parole. O' uoi, che sete in piccioleta barca, cioè cō poca dottrina et ingegno desiderosi d'alscoltar il mio poema, Seguite drieto al mio legno, uenite drieto al mio stile, et alla mia dottrina, con dichiaratione, per mia oppenione (quale essa si sia) del tutto al chiaro testo cōtraria: il cui sentimēto è tale, quale è nella scrittura sacra: uos, qui secuti estis me: & sarà il costrutto, ò uoi, che in piccioleta barca sete seguiti il mio picciolo legno, ilquale oltre uarca poetando; Tornate à nostri liti. et lo

allegorico senso è, uoi che hauete appresa la poesia, & philosopia, solamente infino qui mi hauete potuto seguitare, cioè la Cantica dell' inferno, & del Purgatorio, non ui mettete meco à descriuere poeticamente le cose theologice: perche alcuno mai nol fece, però dice, l'acqua, che io prendo, già mai si non corse. ne per questo è da dirsi, che'l poeta li chiami di poco ingegno, ne di poca dottrina: perche medesimamente per il diffetto della theologia, ch'era in loro, si finge, che Virgilio e Statio abbandonassero esso Dante alla entrata del paradiso delle delicie, donde poi Beatrice, cioè la theologia, lo condusse alla cognitione delle celesti cose. conchiudendo adunque, dico il testo così bene essere iscritto, ma non essere uerbo. male iscritti diro bene esser io, ouer male istāpati quelli testi di Dāte, nelli quali nel canto 15. dell'inferno si legga, uoi non saresti ancora: oue, sareste, è da essere riposto: & nel canto terzo del Purg. State contenti humana gente al quia, Che, se possuto hauesti ueder tutto, non bisognaua partorir Maria, E desiar uedesti senza frutto: oue ouero dir si deue, haueste, come altroue disse Dante, Amate da cui male haueste, & uedeste; ouero (& forse non men bene) diremo essere la uera lettura, Stati contenta humana gente, cioè rimanti contenta; & altro non conuerrà mutarsi. medesimo errore è nel canto 27. dell'inferno, intorno al fine, oue Vlisse alli compagni dice, fatti non fusti à uiuer come bruti: fuste, è la uera scrittura. questo medesimo errore di stampa è nelle cento nouelle del Boccaccio, piu uolte allegate nella settima giornata nouella del Geloso dal spago, oue la donna parlando à fratelli dice. Questo ualente huomo, à cui uoi nella mia mal hora mi desti per moglie:

deste, si deue riporre: & cosi scritto si troua in essempi antichi d'esse nouelle: perche il Boc. come dell' altre regole, cosi di questa ne fu osseruatore diligentissimo. & dir possiamo per conchiusione di questa parte di regola con l'auttorità delle scritture de gli auttori nostri, che chiunque in contrario modo parla, ò scriue, non lo fa senza commetter errore. hor ritornando à dimostrar con essempi, che la seconda persona singular del soggiontiuo habbia i finimenti per me detti, Pet. nella Canz. dell'Italia. Canzon i t'ammonisco, Che tua ragion cortesemẽte dica. Dante nel canto 25. dell'Infer. quasi dicesse i non uo che piu diche, & Petrar. nel Son. 174 pria che rendi Tuo dritto al mar. oue questo uerbo rende, non puote essere indicatiuo, essendogli gionto lo aduerbio, ilquale sempre il soggiõtiuo richiede, come nella seguente ultima grammatical parte si mostrerà. Dante nel canto primo dell'Infer. penso e discerno che tu mi segui: & nel canto settimo, I uo che tu per certo credi, & nel 15. da lor costumi fa che tu ti forbi, & nel canto 17. Fa che tu m'abbracce, et nel can. 21. acciò che nõ paia che tu ci sij, & nel triom. del tempo. Petr. conuien che piu cura haggi, & nel Son. 268. Acciò che l'ame e apprezze: & altroue, Acciò che'l mondo la conosca & ami: & il medesimo si legge in moltissimi luoghi, liquali trascriuer non mi par bisogneuole. onde uengo al uerbo haggio. dice il Petrar. nella Canz. Assai spatio non haggio Pur à pensar com'io corro alla morte. Et altroue, & poi ch'i haggio Di scourirle il mio mal preso consilio. da questo finimento Guido Caualcante prese il futuro tempo nella sua Canz. 7. che incomincia, Tanta paura m'è gionta d'amore, dicendo, I non ho posa mai, e non haraggio. Pauro=

so son sempre, e piu saraggio. habbo, solo Dante dice, & solamente due uolte, l'una nel canto 15. dell'infer. Et quãto l'habbo grato infin ch'io uiuo, & nel canto 32. Piu pienamente, ma perche non l'habbo. quindi puo nascere un'altra regola de uerbi. onde,

La quarta loro regola esser diremo, che molti ne sono, li quali uariano le prime persone dell'indicatiuo, onde nasce anco il uariar de preteriti, & de loro participij passiui, tutto che molti ne siano, che con la sola desinentia del presente tempo gli uni, & gli altri uariano. & non puochi uerbi anchora si ritrouano, liquali del tutto quasi alli lor preteriti latini si accostano, come di tutte le predette cose apparirà nelli sottonotati essempi, per fermar la fede del lettore non puoco necessarij: pur, doue puoco bisogneuoli mi paranno, posporrogli per fuggire lõgezza, come nelle prossime persone prime de uerbi, Nutrico e nudrisco, spargo spando, rido, ritorno, uolgo, e uoluo. uolto, uerbo non si troua, ma nome, come, quando son tutto uolto in quella parte. chieggio, ueggio, seggio, si dice, & non chiedo, uedo, siedo, come che si dica poi, tu chiedi, quel chiede, tu uedi quel uede: ne altrimenti si troua tra scritti di buoni auttori. uoglio nel suo preterito tempo uolli & uolsi à dicitori concede. del primo fa fede il Petrarca dicendo, misero me, che uolli: & Dante nel canto 29. dell'inferno, io hebbi al mondo assai di quel che uolli: & nel canto primo. & come quei che disuuol ciò che uolle: & cosi altroue. del secondo Dante nel canto secondo. Et uenni à te cosi com'ella uolse: benche sia piu conueneuole preterito di questo uerbo uolgo. Di questo uerbo toglio, ouer tolgo, è il preterito tolsi & tolse. Dante nel

medesimo secondo canto, che del bel monte il corto andar ti tolse. tolle, non preterito, ma presente ritrouo, come nello istesso canto. si che dal cominciar tutto si tolle. Petr. nel Sonetto 156. Mentr'io parlo, àgli occhi tolle La dolce uista del beato luoco: & nel Sonetto 206. Et fa qui di celesti spirti fede quella, ch'à tutto il mondo fama tolle: & nel trionfo quarto dell'amo. ch'ogni maschio pensier dell'alme tolle: saluo se alcuno dir nō uolesse, il Petr. hauerlo posto nel presente tempo, dicendo, ueder questi occhi ancor non ti si tolle: & Dante nel canto sesto del Paradiso, Cesare per uoler di Rome il tolle. Doglio dolse & dolue. Dante nel piu uolte allegato di sopra canto secondo, La prima uolta che di te dolue. Petr. nel canto; Ou'io mi dolsi, altri si dole. Taccio tacette e tacque, Dante nel primo canto sopranotato. Tacette allhora, e puoi cominciai io. Petr. nel Son. Ond'ei si tacque, Vedendo in uoi finir uostro desio. Conuerrà conuenette, Dante nel canto 25. Che nominar l'un l'altro conuenette. credette, e cresse. faccio nella seconda persona ha facci, & fai, come de l'uno, che poria esser dubbioso, è testimonio Dante nel canto 14. dell'infer. dicendo, douea ben soluer l'una che tu facci. & face in terza persona dell'indicatiuo, come è nel canto 1. dell'inferno. e uien lo tempo che perder lo face: & Petrar. e mi face obliar me stesso à forza. nel preterito produce fece & feo: del primo non si dubita, del secondo Petr. nelli triomphi, La gran uendetta e memorabil feo. Dante, Auerois, che'l gran commento feo. & nel canto 16. del Purgatorio, Soleua Roma che'l buon mondo feo. & molti preteriti sono, liquali nella terza persona del singulare regolarmente finiscono in i, & che gli poeti nel fine delle rime ui aggiongono

o, come

ò come morio, fallio, gio, & ſimili; & per non paſſar ſenza eſſempi, Petrarca nella canzone 21. Phetonte odo che in Po cadde e morio. ma nel mezzo delli uerſi tal finimento non ſi uſa, ma uolgarisſimamente ſi uſa con grande errore in queſta uoce morſe, in uece di quella, dicendoſi, colui morſe, uogliendo dire, ch'egli morio, non s'auiſando, ch'è tal uoce la terza perſona del preterito di mordo, come dimoſtra Dante dicendo, poſcia che'l dente Longobardo morſe, & nel canto ſeſto del Purgatorio, Non è, come alcuni penſano, da riferirſi alla morte di Chriſto, ma al modo della pena. & coſi chiaramente lo dicono e uerſi infraſcritti. la pena dunque, che la croce porſe, Se alla natura aſſunta ſi miſura, Nulla giamai ſi giuſtamente morſe. et dichiara nel canto penultimo dell'Inferno tal preterito, dicendo, ambo le mani per dolor mi morſi. Dante nel canto 20. dell'Inferno, Poſcia che'l patre ſuo di uita uſcio, Queſta gran tempo pel mondo ſen gio. & molti ne ſono de tali eſſempi. ma tali finimenti piu toſto ſono di lingua Siciliana che di Toſca: onde rinate forono prima le rime, come dice il Petrarca nella ſua prima epiſt. lat. e tal finimento ſolo ſarà dalla terza perſona del preterito perfetto tempo dello indicatiuo, ilquale in i finiſca: perche ui ſi aggionge o, & non ſi deue, ne ſi puo trarlo à plurale numero. uariano molti participij, ſi come diſopra habbiamo detto del uariar delli preteriti; & diceſi, offeſo offenſo. Dante nel canto 15. dell'Inferno, Poi ch'io hebbi odite quelle anime offenſe. inceſo incenſo, acceſo accenſo, inteſo intenſo, perduto perſo. Dante nel canto del paradiſo, non coſi alti, ch'i fondi ſian perſi. uiſto ueduto, poſſuto potuto, retegno rattento. Dante nel can-

to nono dell'inferno, & fier la selua senza alcun reten= to. sparso & sparto, Dante nel canto 14. dell'Inferno, raunai le frondi sparte. Petrarca nel primo uerso di suoi Sonetti. Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono. ilquale uerso io gia in uno antico libro cosi uidi scritto, uoi ch'a= scoltate in rime sparso il suono Di quei sospir: ilqual senti mento à me non dispiacque: imperò che le rime di tal uolume furono raccolte dall'istesso Petrarca, come dimo= stra nella sua preallegata epistola, onde non sono sparte: ne tutte sono piene di sospiri: perche in molte non come so= spiroso, ma come lieto parla, & in molte ui è altra ma= teria ch'amorosa: & per questo si può dire il suono de i sospiri ch'ei sparse hor in una, hor in altra delle sue rau= nate rime. ma se questo fosse di mente dell'auttore, io per me non lo so: perche tal Sonetto di sua mano giamai scrit to non uidi. ciascun s'appigli à quel, che piu gli piace. Cre= dette, cresce, Dante nel canto 13. dell'Inferno. Io credo, che'l credette, ch'io credesse, & nel canto 32. del Purga= torio. Colpa di quelle, ch'al serpente cresce. ma per im= poner hoggimai fine al trattato delli uerbi; accio' che la ter za persona dell'indicatiuo nel plural numero non riman= ga senza essempio, Dante nel canto quinto dell'inferno Enno dãnati i peccator carnali, & nel canto 16. del Purga= torio, ben ue entre uecchi anchor in cui rampogna L'anti= ca età la noua, & nel canto 16. del Paradiso, non per sa= per il numero in che enno Li motor di qua su. trouasi tal finimento di queste medesime persone terze nelle terze persone di questi uerbi, do & faccio, che fo anco si dice, Dante nel principio del canto ottauo dell'inferno, & chi son quei che'l fenno, & nel canto 21. in fine, per l'argi=

ne ſiniſtro uolta dienno, & nel canto nono ma nondi= men paura il ſuo dir dienno. ma tali uoce per rime ſi pon= gono, che regolatamente coſi finiſcano, come, diedero, & fecero, & nelle proſe del Boccacio, & di Dante mai non al= trimenti ſono uſate. Fora, ha il medeſimo ſignificato, che ha, ſarei, ouer ſaria, perſona terza. Petrarca nel Sonet= to 37. auenga ch'io non fora D'habitar degno oue uoi ſo= la ſiete. Dante nel canto ſettimo del Purgatorio, ſenza eſſo fora la uergogna meno. Petrarca, ſo ben io, ch'à uo= ler chiuder in uerſi Sue laudi fora ſtanco, Chi piu degno alla penna la man porſe.

La quinta & ultima breue regola de gli infiniti, ſarà tale, che ſi formano regolarmente dalla terza perſona ſin gulare dell'indicatiuo, giongendoſegli queſta ſillaba re, & queſto coſi nelli uerbi della ſeconda congiugatione come della prima, come, ama, amare; legge, leggere; ſcriue, ſcriuere; & coſi de gli altri ſimili. ma è da notare, che de gli uerbi, liquali nel latino ſono della quarta congiuga- tione, nella uolgare lingua l'infinito modo ſegue la nor= ma latina, hauendo il finimento in ire, come ode odire, & ſimili, con lo accento nella penultima ſillaba, & co= ſi gli altri. & non ſolo queſti tali uerbi, ma anchora del= l'altre congiugationi alcuni eſcono della general ſopratoc= cata norma, come', ſoffro, ſoffri, ſoffra, che è della con= giugation prima, come, moſtra il Petrarca dicendo. Alma non ti lagnar, ma ſoffra e taci, & coſi Dante nelli ſuoi conuiuij. Soffrir pur ſi dice parlando con modo infini= to. medeſimamente è in queſto uerbo fallo, ilquale è della congiugation prima, come moſtra Dante nel canto de= cimo del Purgatorio, quando dice, ſi come uerme in

cui formation falla: & altroue, come colui, à cui la robba falla. della signification sua si dirà altroue. fallire, fa l'infinito: Petr. Amor io fallo & ueggio il mio fallire. Dante nel canto 13. dell'Infer. A` cui fallir non lece. ben ch'alcuni dicono questo uerbo essere anco della cõiugation seconda uolgare, mossi da l'esempio Petrarchesco nel Sonetto incominciante, S'el sasso, ond'è piu chiusa questa ualle: oue dice, che per un non falle. Questo uerbo, dico, similmente è della congiugation uolgar seconda, come che nel latino sia della terza, & dire pur si dice, auenga che regolarmente posto, dicer, si troua anco. Dante, non tẽgo risposto, A` te mio dir, se non per dicer poco: hauendo detto anco altroue, se'l non fusse la fiamma, i dicerei. nelle parti del regno di Napoli quest'ultimo è in uso.

La quarta & ultima parte di questa uolgar grammatica è de gli aduerbij: delliquali alcuni si chiamano locali, perche loco significano, e de questi parlerò de sezzo. gli altri sono diuerse significationi, come di negar, d'affirmar, di tempo, di quantità & qualità, & altre molte, lequali connumerar sarebbe in uano: io di quelli solo dirò, che necessarij esser conoscerò alla uolgar lingua. & se anco ui sarà alcuna coniugatione mischiata, sarà per la similitudine, che hauerà con gli aduerbi uolgari. & perche nelli finimenti delli soggiontiui modi de li uerbi disopra dicemmo, questo aduerbio, che, in loco di ut, ouero di quod latino posto, sempre alli predetti modi si aggionge, come, oltre li sopranotati essempi, si uedrà nelli sottoscritti. Dante nel canto 27. dell'Inferno, & come & quare uoglio che intenda: & nel canto 18. del Purgatorio, hor uo che tu dall'altro intende:

& nel canto 19. dell'Inferno, Fa che tu pinge. & cosi si troua ne gli altri luoghi posto. & quando si risolue lo adverbio latino in questa uoce accioche, si pone in medesima guisa, come Dante nel canto secondo dell'Inferno, Da questa tema acciò che tu ti solue: & nel fine del medesimo canto, acciò ch'io fuga questo mal, e peggio: & nelli sopra già detti uersi de Petrarca, acciò che'l mondo la conosca et ami, acciò che l'ame e apprezze. ma quando questa uoce, acciò che, si mette in loco di quoniam latino, & di perche uolgare, l'indicatiuo modo si richiede, come la pone Dante nel principio del primo canto delli suoi conuiuij, dicendo. Onde, acciò che la scientia è ultima perfettione della nostra anima, nellaqual sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. & non molto d'indi lontano dice, & acciò che misericordia è madre di beneficio, sempre liberamente coloro, che sanno, porgono della lor buona ricchezza alli ueri poueri. la regola del suo semplice anco ritiene prima che: Petrarca: prima ch'io torni à uoi lucenti stelle, ò torni giù: & nel Sonetto cominciante, rapido fiume, pria che rendi Tuo dritto al mar. & quantunque nella latina lingua quanquam & quamuis allo indicatiuo, & soggiontiuo modo si aggiongono, nondimeno nella uolgare le uoci, che quelle significano, allo soggiontiuo solo si giongono, come sono, benche, come che, tutto che, auenga che, quantunque, anchor che, peroche, perche. hor uenendo à gli essempi, Petrarca nella canzone quarta, Benche'l mio duro scempio Sia scritto altroue: & nel Sonetto 38. Benche di si bel fior sia indegna l'herba: il Boccaccio nel principio del suo Decamerone, & come

che à ciascuna persona istia bene: & cosi ne gli altri luoghi, oue tal uoce gli occorre usare, ch'infiniti sono.. & al medesimo modo usa tutto che, come Dante nel canto sesto dell'Inferno, Tutto che questa gente maladetta, In uera perfettion giamai non uada: & nel canto terzo del purgatorio, Auenga che la subitana fuga Dispergesse color per la campagna: & nel canto 28. dell'Inferno, si che con tutto che fusse di rame. il medesimo Dante nōdimeno nel canto 30. aggiunse questa uoce all'indicatiuo dicendo, cō tutto che la uolge undeci miglia. Et piu d'un mezzo di trauerso non ci ha. Et nel canto 15. Tutto che si altine si grossi, Qual che si fusse lo maestro, felli. il Boccaccio nel libro suo sopra nomato al principio dice. Quantunque appo coloro che discreti erano, & alla cui notitia peruenisse, io ne fussi lodato, & da molto piu reputato. & poi, ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita. & poco piu oltre, Et quantunque il mio sostenimento possa esser assai poco. & cosi in molti altri luoghi. Dante nella uita noua altrimenti ponendola disse, Quantunque uolte lasso mi rimembra. ne questa uoce in altro significato mai ho ritrouato usata dal Petrarca, ne da Dante, ma per il suo primitiuo ouero per quella latina uoce quantuscunque, per li numeri & generi. & talhor si pone anco aduerbialmente, come si dimostra nelli sottonotati essempi d'ambi li poeti. Petrarca nella canzone quarta, dapoi quantunque offese à mercè uiene. & nel Sonetto 183. Tra quantunque leggiadre donne, e belle Venga costei. & nel Sonet. 120. Chi uol ueder quantunque può natura. Dante nel canto 5. del l'Infer. Cingesi con la coda tante uolte, Quantunque gra=

di uol che in giu sia messa: & nel canto 22. Poi mi farai quantunque uorrai fretta: & nel canto 22. del purgatorio. Che quantunque la chiesa guarda tutto, E della gente che per Dio dimanda: & nel canto 32. Che quantunque i hauea uisto dauante, Di tanta ammiration non mi sospese. & il Bocc. nel principio dopo l'essordio, Quantunque uolte gratiose & nobili donne meco pensando riguardo. per liquali sopranotati essempi appare, per il commune uso nella signification prima tal uoce al soggiontiuo aggiongersi, & nella seconda all'indicatiuo, come che col soggiontiuo anco talhora si legga aggiunta. Quandunque uoce molto simile, quello ci dinota, che à latini quandocunque. Dante nel canto nono del purgatorio, Quandunque l'una d'este chiaui falla. & nella canzone 28. del purgatorio, Quandunque nel suo giro ben s'adocchi. ancora che per benche solo Dante ritrouo due uolte hauer posto nella sua comedia, nel canto 13. dell'Inferno dicendo, Io ti conosco ancor che lordo tutto. & nel canto ottauo del purg. Ancor che l'altra si andando acquisti. Pero che in medesima quasi significatione Petr. Ne però che con atti acerbi e rei Del mio ben pianga, & del mio pianger rida. Perche pose in uece di benche, dicendo; che, perch'io uiua, di mille un non scampa. & doue nella canzone quarta, gionse tal uolta all'indicatiuo quando disse, che, perch'io non sapea come ne quãdo, Mel ritrouasse, iui è posta in loco di quoniã latino uocabolo, nõ di quamuis. Queste due uoci seguenti all'indicatiuo & soggiontiuo parimente si cõgiungono fin che & mentre che: Petrarca nel sonetto 163. Infin ch'io mi disosso, sneruo, e spolpo: & altroue, fin ch'io sia dato in preda A' chi tutto diparte. Dante nel canto 16. del-

l'Inferno, & quanto l'habbo grato infin ch'io uiua. Petrarca. Io non fui d'amar uoi lassato un quanco Madonna, ne serò mentre ch'io uiuo: & altroue, Occhi miei lassi mentre ch'io ui giro. & in altro luoco, Mentre io teneua i bel pensier celati. & in un'altra Canzone, Mentre il mio primo amor terra ricopre. Parrà forse ad alcũ ch'io sia stato più del deceuole lungo ne gli essempi: ma perche nelle uoci predette ci ho ueduto dubitare, & errar molti, più tosto ho uoluto peccar in lõghezza, ch'esserui mãcheuole. hor de gli altri aduerbij cõ più breuità. Dico che questa uoce, assai, da Petrarca sempre è posta in loco di multum, ouero satis, aduerbialmente, fuor che nel triompho primo dell'amore, Et dentro assai dolor con breue gioco. & il medesimo si troua usato da Dante senonne nel cãto duodecimo dell'Inferno. Et di costor assai riconobb'io. & nel canto 23. I udi già dir à Bologna del Diauol uitij assai. & nel canto 22. del Purgatorio, Costoro pers'io, & altri assai. ma posto é poi per aduerbio d'ambi gli poeti in luoghi moltissimi, come Petrarca, Et dissi, anima assai ringratiar dei, Che fosti à tanto honor degnata allhora. & nella canzone, Mai non uuo più cantar, & tra le frondi è il uischio: assai mi doglio. & nel triompho secondo dell'amore, Ma assai fù bel paese ond'io ti piacqui. Dante nel canto 18. dell'Inferno assai legieramente quel salimmo: & nel canto 13. del purgatorio, Gratioso fia lor uederti assai. il Bocca. nelle opere sue senza differẽtia lo pone ad uno & altro modo, come nel principio della prima giornata delle sue dieci, oue dice, Dallequal cose, & assai altre: & poco più oltre, Ad un fine tirauano assai crudele. uoglio d'infiniti essempi delli sopratoccati rimaner=

mi contento. ſolo dirò, chiunque tra ſuoi ſcritti ò ſermoni interporrà eſſa uoce, come aduerbio, ſeguitara il commune uſo di tutti tre gli auttori, & coſi à me par piu conueneuole: & chi come nome addiettiuo, per ſolinga & meno approuata uia farà il ſuo camino. Vnque, dinota quello iſteſſo, che nel latino unquam, & nel uolgar mai. Dante nel canto terzo del Purgatorio, Pon mente ſe della mi uedeſti unque. unqua ſi troua ſcritto tra uerſi del Petrarca nella canzone 38. I uo aſpettando un giorno, che per noſtra ſalute unqua non uiene. per ilqual eſſempio ageuolmente ſi conoſce, quanto ſia quel commune errore di coloro, ch'in loco di nunquam pongono mai ſenza negatione; & quando uogliono dire che per neſſun tẽpo amerãno, dicono mai ameremo, come Franceſco Philelpho nella canzone, tra le ſue orationi latine per lui poſta, laqual incomincia, Signor che pur di nulla fatto ha il tutto, diſſe intorno alla fine, conte Vitalian ch'ogni ſuo neruo Metter per gli ſuoi amici mai li ſpiace. ma non è marauiglia: perche delle regole della uolgar lingua hebbe ouer poca ſcienza, ò poca cura: però diſſe poco di ſopra delli traſcritti uerſi, che degno ha giudicato in cui Lui ſia corteſe, ponendo lui in caſo retto, & perſona agente. Da queſta uoce unqua ouero unque ſi cõpone unquãco, che ſignifica unquanco, cioè mai ancora, benche ſi ſcriua ſenza aſpiratione, & nõ ſi aggiunge ſe non col tempo paſſato del uerbo, come Petrarca, Verdi panni ſanguigni oſcuri ò perſi Non ueſti donna unquanco, &, non fui d'amar uoi laſſato unquanco. ne ſi potrebbe ben dire unquanco non amerò, ò in altro ſimil modo. Vnquanche dice Dante nel canto penultimo dell'Inferno, Che brancando ria non mori unquanche. &

questo, pche usa in alcun luoco il semplice anche: come nel canto ultimo, Si che in inferno io credea tornar anche: & nel canto settimo, Maestro, dissi lui, hor mi di anche: & nel canto 21. ch'io torno per anche. disse nondimeno unquanco nel canto quarto del purgatorio. Certo maestro mio, dissi, in unquanco I non uid'io chiaro. & il semplice usò in rima, dicendo, nõ eran mossi i pie nostri anco. ponesi talhora in loco di questa uoce latina etiam, come nel canto 15. dell'inferno, Prisciano sen ua con quella turba grama: Et Francesco d'Accorso anco, & nel canto settimo del purgatorio, Anco al nasuto uan le mie parole. & cosi il Boccaccio nelle sue nouelle usa questa uoce anche: ma io & nella prosa, & nelli uersi, occorrendomi. seguirò il Petrarca, dicendo anco, come egli disse nel sopra allegato Sonetto. I non fui d'amar uoi lassato unquanco, nell'ottauo uerso, Sia la mia carne che puó star seco anco, ponendo tal uoce per concordante rima quasi diuersa dalla composita con unqua. ma di rime nel presente libro non intendo di ragionare. La terminatione in o à me piu piace: perche è di significato di questa uoce ancora; ne in altro é differente, saluo che nel diffetto della ultima lettera, ò dir uogliamo sillaba, dicendosi ancora. & perche trouo senza differenza poste tutte tre le dette uoci, della cui aspiratione nel libro della ortographia parlaremo, basti per hora tanto hauerne detto.

Molti aduerbij sono con uoce di nome posti, come del Petrarca nel Sonetto 227. Et come dolce parla, e dolce ride, & nel Sonetto 112. I uidi amore, che begli occhi uolgea Soaue si. Primier, inuece di primamente, pone il Petrarca nella canzone quar=

ta dicendo, Qual mi feci io quando primier m'accorsi: & ponelo così altroue: & che sia nome, dimostralo nel Sonetto 31. quando disse, & gran tempo è ch'io presi tal salto: & così altroue legger si puote in esso auttor. Fiso aduerbialmente si pone, come Petrarca nella canzone 41. oue dice. Et mirandol io fisso, Cangiossi il ciel, & nella canzone 29. Ma mentre tener fiso Posso al primo pẽsier l'anima uaga: come ritrouasi in molti luoghi nella comedia di Dante, & in non minor numero posto per nome si troua nelli scritti dell'uno & dell'altro poeta. quindi affiso uerbo, posto dal Petrarca, Ch'altroue non mi affiso. Questa uoce Meno sempre usa Petrarca come oue disse, prouedete al meno Di non star sempre in odiosa parte: & in un'altro Son. Prima potrà per tempo uenir meno Vna imagine salda di diamante. ne in loco di tal uoce, come aduerbio, mai usò Dante ne il Boccac. quest'altra uoce manco, ne il Petrar. se non nel Sonetto 14. oue dice, Vedend'il caro padre uenir manco. ma come nome si pone dal medesimo Petrarca nel Sonetto 28. Però miei dì fien lagrimosi e manchi: & nella canzo. quell'antico mio dolce, Madonna il manco piede. quindi il uerbo, mancare: Petrarca, à cui il cibo manca. Altresi per similmente puose Dante nel canto 19. dell'inferno oue dice, La giu cascherò io altresi quando: & così lo puose nelle sue canzoni. & il Boccacio in molti luoghi, ma in niuno il Petrarca lo usò: Tosto aduerbialmente si pone, & tostamente anco disse Dante, & come nome si usa, dicendosi, Il suo mouere è si tosto, & la uia piu tosta disse Dante, & ratto in medesima significatione, Petrarca, Ratto inchinai la fronte uergognosa: & Petrarca, Se non fusse il suo fuggir si ratto.

Dante nel Purgatorio, Ratto ratto che'l tempo non si perda. e come nel canto secondo dell'Inferno. Al mondo non fur mai rette persone. & nel seguente canto. Che gittando correua tanto ratta. Et, auaccio, usa la Tosca lingua. Dante nel canto decimo, Et io pregai il spirto piu auaccio, Che mi dicesse chi con lui si staua. Et il uerbo auacciare. Dante, che si auacciasser à diuenir sante. In tal significatione aduerbialmente questa uoce presto non ritrouo usata, se non una uolta da Dante nel canto settimo del Purg. oue dice, alcun indicio da noi, perche uenir possiam piu presto. ma come nome si ritroua spesso, come Petrarca. Fortuna ch'al mio mal sempre è si presta. Dante nel canto 19. del Purg. Quand'una donna apparue santa & presta, lung'esso me: & nel canto 21. dell'Inferno, Col Duca mio si uolse tutto presto. & nel canto terzo, Perche mi fece del uenir piu presto, & nel canto 30. Non l'haueitu cosi presto, intendendo del braccio, & nel canto 21. del Paradiso, Ne piu amor mi fece esser piu presta, & quindi il uerbo apprestare usato una uolta da Dãte nel canto 12. del Purgatorio, dicendo, uedi cola un'angelo che si appresta Per uenir uerso noi. Dante, Alla fortuna come uolson presto. ma il Boccaccio in luoghi innumerabil usa q̃sto uerbo, apprestare, nõ per affrettarsi, ma per apparecchiare, & esser presto, cioè apparecchiato, ilche massimamente dimostra nella giornata prima nella nouella di Primasso, dicendo, fece dir dell'abbate qual'hora gli piacesse, il mangiare era presto: & nella giornata quinta nella nouella di Simone, ad una naue, laquale io ho già secretamente fatta apprestare, ui meneremo. Prestamente nondimeno nella medesima nouella per aduerbio pose, di

cendo, de quali preſtamente alcun corſe ad una uilla iui uicina: & coſi ſi troua nella giornata prima nella nouella di Melchiſedech, & in altri luoghi. & gli eſempi Danteſchi per me addutti ſi potranno da chi mira tutti ridure à tal ſignificatione, ne, doue ſi legge in alcuni luoghi, toſto, non ui hauerebbe loco preſto, come nel canto trigeſimo del Paradiſo, ſi toſto come in ſu la ſoglia fui della uer de etade, hauendo anco detto altroue, ſi toſto, come l'ultima parola, & nel canto decimonono del Purgatorio, e uolete trouarla piu toſto, & coſi in piu luoghi. Incontanente quaſi in medeſimo ſignificato ſi legge. Dante nel canto terzo incontanẽte inteſi, e certo fui. & anco immantenente, come nella canzone 17. del Petr. Et perche mi ſpogliate immantenente. In luoco di queſta uoce latina, aliter, nella uolgar lingua ſi dice altrimenti. ſolo ritrouo il Petrarca nel Sonetto 147. hauer detto, altramente, ſe ciò non fuſſe andrei non altramente A' ueder lei. Nulla per niente aduerbialmente ſi pone. come Dante nel canto ultimo dell'Inferno. A' quel dinanzi il morder era nulla Verſo il griffiar: & il Petr. nel Sonetto ſopradetto, il fuggir ual niente: onde alcuni compongono, nientedimeno: ma, nondimeno: diſſe ſempre il Boccaccio nel ſuo Decamerone. Nulla nome, per niſſuna, Petrarca nella canzone quarta, Nulla uita mi fia noioſa, ò triſta: & coſi in uno, & altro modo, in molti luoghi. Queſta uoce niuno, ouer niuna, non hanno uſata gli dui poeti Toſchi, ma il Boccaccio in molte parti delle nouelle l'ha laſſata iſcritta. non mica, medeſimamente per niente. dal Petrarca una ſol uolta tal uoce è poſta dicendo, nemica, che quaſi à, neque mica, latino uocabolo e trito. Teſte aduerbio di

presente tempo, non mi souiene hauerlo letto nell'opere del Petrarca, ma ben di Dante, & del Boccaccio. & te stesso in medesima significatione puose nel canto del Paradiso Dicendo, & quel che mi conuien ritrar te stesso. Et questa uoce geminata, uia uia, il medesimo dinota che hora hora. Dante nel canto ottauo del Purgatorio, Per lo serpente che uerra uia uia. ma una sola di dette uoci preposta à quest'altra uoce piu, molto significa, come Petrarca nella canzone 23. Che fara gli occhi tuoi uia piu felici: & nel triompho primo dell'amor, uia piu dolce si troua l'acqua e il pane. Guari antica uoce Tosca medesimamente molto dinota, come dimostra Dante nel canto ottauo dell'Inferno, Dicendo. Ma ei non stette la con essi guari, uocabolo molto frequentato dal Boccaccio nelle nouelle, ma dal Petrarca mai scritto non si troua. Assai aduerbialmente sempre ha posto il Petrarca in fuori che nel triompho primo dell'amor, quando disse, & dentro assai dolor con breue gioco, & Dante in alcuni pochi lochi, come nel canto 22. dell'Inferno, Et di costoro, Assai riconobb'io, & nel canto 23. I udi gia dir à Bologna del Diauol uitij assai. dal Boccaccio senza differenza è posto, come nel principio della prima giornata appare, oue disse, Dalle quali cose & altre assai: & poco piu oltre, Ad un fin tirauano assai crudele. In luoco di molto aduerbio, ò grandemente, pone souente il Boccaccio stranamente, come nella settima giornata nella nouella d'un geloso nel principio, Stranamente parue à tutti madonna Beatrice esser stata malitiosa. Rado, & di rado dicesi per raro aduerbio. Petrarca nella canzone 23. Rado fu al mondo fra cosi gran turba, Ch'udendo ragionar.

Dante nel canto nono dell'Inferno, Et quei di rado in contra, & nel canto quarto, parlauan rado con uoci soaui. & nome si troua anco, come Petrarca Rade uolte adiuien. & raro nome nella sopradetta prossima can. pose Petrarca, & come gia se de miei rari amici Dante nel can. 8. dell'Infer. & riuolse se à me cō passi rari. A' passo, à passo, per quello che si dice à poco à poco. Petrar. nel Son. 50. à passo à passo è poi fatto signore. & altroue, cosi passo passo Scorto m'hauete à ragionar tant'alto. Quando che sia, cioè, pur qualche uolta, ouer finalmente, Petr. nella can. 9 I miei sospiri à me perche non tolti, quando che sia. Dante nel canto primo dell'Inferno. perche speran uenir, quando che sia, Alle beate genti. Tardi & tardo aduerbialmente si dice: Petrar. nel Sonet. 233. & è, ben sai, Qui ricercargli intempestiuo, & tardi. Dan. nel canto secondo dell'infer. Che l'ubidir, se gia fusse men tardi. Et nella canz. se tramontarsi al tardo. Che nomi siano anco adiettiui, è cosa manifesta, come Petrar. E tarde non fur mai gratie diuine. Affatto del tutto, Petrarca nel Sonetto 152. Ch'io mora affatto, e in ciò segue suo stile. Souente, che quello medesimo dinoti che spesso, è assai noto. Hora uenendo à gli aduerbij locali, qui, & quiui, & quinci, Dante nel canto settimo del Purgatorio Quiui sto io coi pargoli innocenti, et poco dapoi, Quiui sto io con quei, che le tre sante uertu uestir. & nel medesimo canto, à guisa che ualloni sceman quinci. Li, & lici in luoco si pōgono, & de luoco. Dante, poco partiti si erauam di lici. La & qua medesimamente in luoco, Hor qua hor la soccorren con le mani. à luoco, Di su di giu di qua di la li mena, Et quello imperator che la su regna & nel canto secondo dello scender qua giu

so in questo centro . & poco dapoi perch'io non temo di uenir qua entro. Colà dicesi, & costà, & costi, ma non coli. Dante, E tu che sei costi anima uiua, cioè in quel loco. & costinci deli, Dante nel canto duodecimo dell'Inferno, Ditel costinci, se non l'arco tiro. & poco dapoi, La risposta farem noi à Chirone. Costà, di presso: &, fatti in costà, per quello che dir si suole, fatti in la: Dante nel canto 22. dell'Inferno, fatti in costa maluaggio uccello. & nel canto ottauo uai costa con gli altri cani. & il Boccaccio nella giornata terza, Nella nouella di Ricciardo Minutoli, Sozzo cane, che ha colei piu di me? fate in costà non mi toccare. Indi de loco, & quinci, & quindi: Dante nel canto nono dell'Inferno, Per indi oue quel fumo è piu acerbo: & nel canto terzo. Quinci non passa mai anima buona. & puoco innanzi hauea detto, Quinci fur chete le lanose gote, cioè per questo. così quindi se pone, come nel canto del Purgatorio, Quindi ridiam noi. Quindi facciam le lagrime e i sospiri. pongonsi insieme da Petrarca, & da Dante questi dui aduerbij. nel canto 14. dell'Inferno, Senza riposo mai era la tresca; Delle misere mani hor quindi, hor quinci, cioè di qua & di la; come nel cãto predetto, Di qua di la soccorron cõ le mani. Oue, doue, & altroue, sono aduerbij in loco et à loco, & dicesi, oue et doue sei, & oue & doue uai, & io sono altroue, ò uado altroue. Onde, dõde, & altronde, sono de loco, & per loco, come onde uieni, onde sei passato, & altronde passi, altronde uieni. Petrarca nel Sonetto 39. Et io contra sua uoglia altronde il meno, & nella canzone 22. La onde io passaua sol per mio destino: & nella canzon. 60. Fa ch'io ti troui al uarco, Onde senza tornar passò il

mio

mio core. gli essempi de luoco sarian di souerchio, però che è cosa trita, & ad ogn'huom nota. Dicesi anco douunque & ouunque, che in luoco di ubicunque & quocunque latini aduerbij si pongono, & giongonsi con l'indicatiuo, & con lo soggiontiuo. Petrarca nella canzone 25. ouunque gli occhi uolgo, & nel Sonetto 148. ouunque ella sdegnando gli occhi gira, & nel Sonetto 126. oue ch'io posi gli occhi lassi ò giri: & nel Sonetto 154. tal la mi trouo, oue ch'io sia: & nella Canzone 26. oue porge ombra un Pino. ma con l'indicatiuo regolarmente si aggiongono li compositi, come oltre li sopranotati essempi mostra Petrarca nel Sonetto 87. per far dolce sereno ouunque spira, & nel Sonetto 94. che'l pensier mio figura ouunque sguardo. Altri locali aduerbij à me nõ pare che uengano in consideratione nella uolgar lingua per alcuna lor difficultà. Imponendo adunque fine à questo primo libro della grammatica trattante il modo del regolato parlare; conueneuole cosa è, al secondo dell'ortographia, parte di essa grammatica, di uenire. nellaquale prima saranno poste alcune regole generali; poi alla geminatione di ciascuna consonante per ordine si deuenirà, con la correttione de gli errori delle stampe di corsiue lettere (che cosi le chiamano) & con noue dichiarationi di molti passi occorrenti di Dante, & del Petrarca, come ui è promesso; aspettando uoi da me (s'io conoscerò questa parte di mia fatica esserui stata non poco grata) oltre gli altri tre libri, che sono del rimanẽte di questa mia opera, la espositione delle cose posposte, ouero male esposte da commentatori dell'uno & dell'altro uolgar poeta.

DELLE REGOLE VOLGARI DELLA VOLGAR GRAMMATICA LIBRO SECONDO.

LA prima regola dell'ortographia sarà che tra due uocali tre consonanti non si debbian porre, onde scriuerassi, santo, pronto, ostacolo, mostro, nome e uerbo, costãtia, sostegno, trasmuto trasporto, pospono, posposto, & cosi tutti gli altri. questa regola nõ ha luoco oue r l, lequali i latini chiamano liquide, precede la seguente uocale: perche in alcuna di tali uoci di necessità tre consonanti ui si richieggono, perche rimanga la parola intiera, come sepolcro, sempre, compro, & altri infiniti tali; & in alcune altre per la compositione loro, come abbraccio, abbreuio, attrauerso, & simili. sono poi alcuni uocaboli, liquali non per bisogno di compimento di uoce, ne per cio che siano composti, ma per seguimento della Tosca pronunciatione, & per differentia delle uoci latine di simile finimento, riceuono f ouero b geminato, come soffero, afflitto, labbra, fabbro, libbro, febbre, ebbrio, sobbrio. ma di questi & gli altri tali si dirà sotto le occorrenti lettere partitamente.

La secõda sia questa sia, che di queste lettere b c d p, oue alcuna nel latino è precedente à questa lettera t, nel uolgare in altro t si tramuta: perche anco la uolgar pronontia lo richiede: onde, dotto, obietto, rotto, ottuso, atto, ottimo, settimo, ottauo, cõ altri loro simili, cosi scriuerãsi. alcuna uolta per la compositione in la simile consonante ritrouata si tramutano; come è, aggiongo, osseruo, assalto, sotio, soleuo: alcuna uolta si rimouono, come equi=

notio, pronto, ſoſtantia, ſouengo, conoſeo, auerſario, & al tri ſimili. Queſta lettera l talhor in i ſi conuerte nel uolgare, come ampio. eſſempio, tempio, empio, compio, è chiudo, conchiudo, diſchiudo.

La terza regola ſia tale, che ſi come dinanzi à queſte lettere b m p non ui ha luoco n in medeſima uoce, coſi queſte lettere b d g hauendo nel latino in medeſima uoce ſeguente queſta lettera m, nel uolgare in altro m ſi tramutano, come, drãma, ſommetto, ſommergo, ammiro: et quando eſſa lettera m in uoce latina dinanzi a queſta lettera n ſi rinoua, nella uolgar uoce in altro n ſi riduce, & ſcriueraſſi, ſcanno, danno, autunno, & coſi gli altri ſimili.

La quarta norma eſſer diremo, che oue alcuna di queſte due uocali a ouero o è in alcuna uoce precedente à queſta lettera q, il c ſe gl'interpone, come acqua, nocque, piacque, tacque, giacque, & ſimili, trahendone aquila & aquilone. intraponeſi parimente c tra ſ, & la uocale ſeguente in tutti gli tempi & modi, oue ſ interuiene, di quelli uerbi, liquali nella prima perſona dell'indicatiuo hanno ſ, & c, come paſco, naſco, creſco, aſcendo, diſcendo, ſciolgo, ſcioglie, creſce, paſce, diſcende ſi ſcriue, & coſi in gli altri modi è tempi, come è detto: & il medeſimo nelli participij loro atti, & paſſiui ſi oſſerua, come aſcende, paſciuto, diſceſo, creſcente, creſciuto, ſciolto, & coſi nell'altre uoci alloro ſimili. ne crederei ſenza error anco di rima poterſi con ſ geminãdo nella cõcordante porre queſto uerbo, laſcio, à differentia di queſto nome laſſo, che hor uoce è di dolente, & hor debole dinota: & direi che con ſe ſcriuer ſi doueſſe, come, laſcio: Petrarca, laſciato hai morte ſenza ſole il modo: &

Dante nel canto decimo dell'inferno, Co i corpi, che la ſu hanno laſciati. & nel uero la pronunciatione lo richiede: ma lo iſteſſo Petrarca nel Sonetto, che incomincia, Io mi riuolgo indietro à ciaſcun paſſo, mi fa dubitare, dicendo, che'l fa gir oltre dicendo oime laſſo, Poi ripenſando al dol ce ben ch'io laſſo. oue non ſi puo dir error di ſtampa: per= che, laſcio, con l'altre ſarebbe diſcordante rime. error po= trebbe forſe eſſer di ſtampa oue è ſcritto, laſciare il uelo ò per ſole ò per ombra: che per il mio giudicio (qual ſi ſia) & iui & altroue fuor di rima con ſ & c ſcriuer ſi deue: & forſe il Petrarca piu dalla rima coſtretto, che d'altro moſſo, coſi ſcriſſe. ma altrimenti Dante nel canto uinti= ſette del Paradiſo Diſſe in rima, natura laſcia. queſta uo ce, faſcio, coſi anco ſi ſcriue, & coſcia, angoſcia, faſcia, peſce, baſcio, & ſcempio nomi & uerbi, ſciagura: & de= riuati, ramuſcello, arbuſcello, & l'altre uoci ſimili, co= me ruſcello: & coſi la lingua Toſca li pronuncia, della= quale, come dicemmo la penna deu'eſſer ſeguitatrice. So, uerbo da molti ſi ſcriue con il c come il latino ſcio, che à me non piace, uolendo ſcriuer uolgarmente, ne anco ne= ſciuno con c ſi ſcriue, ma con ſ geminato, & coſi è l'u= ſo de dotti ſcrittori. & come e à queſte uoci ſi interpone, coſi g à quelle, che da i hanno cominciamento, ſe= guendo un'altra uocale ſi propone, come giano, gioco, Gioue, Giunone, giocondo, ingiuria, Giouanni, & ſimi= li: come che'l dottiſſimo Giouiano Pontano nel ſuo trat= tato d'aſpiratione dica, la prepoſitione di queſta lettera g à uocali nella uolgar lingua eſſer proceſſa da barba= ri: ma, la Toſca pronunciatione ſeguendo, à me par che ui ſi conuenga.

La quinta regola della mutatione delle uocali nelle uolgari uoci dal latino deſcendenti ſia, che regolarmente queſta prima uocale a rimane nel uolgare, oue nel latino ſi troua, & di ciò non fa miſtier addur eſſempi. e ueramente molte fiate in i ſi conuerte, & molte più i in e per dimoſtrar la uoce uolgare diuerſa dalla latina: onde piu ragioneuolmente ſecondo la uolgare lingua ſcriueraſſi, deſiderio, miſura, iſtremamente, iſtimare, iſcuſato, ſpilunca: & regolarmente le dittioni, che incominciano nel latino da queſta ſillaba ex ſeguendo conſonante, nel uolgare da queſta ſillaba is prendano cominciamento, onde non expedire, ma iſpedire, ſcriueremo, ſimilmente leggieri, & peggiore, & nelle uoci compoſte da queſta particolare latina, che in ri ſi tramuta, diremo, rinuouo, rihauuto, riportato, rinaſco, & coſi gli altri ſimili: perche tutti traſcriuendoli ſi farebbe oltra modo creſcere il uolume, coſa contraria alla breuità, laquale io cerco di ſeguire. e talhora in a ſi tramuta, come in maladetto; & talhora in u, come in rubella. diſſi medeſimamente, che i in e in moltiſſime uoci ſi tramuta per far la uolgar uoce dalla latina differente, onde oppenione, ſollecito, ſemplice, empio nome & uerbo, uittoria, lettere, ſoletario, menoma, menomiſſima, ſelua, nemico, artefice, & altri tali, la Toſca pronontiatione de quali la penna ſeguir deue quanto piu po: & coſi ritrouaſi ſcritto nelli meno corrotti antiqui teſti delle cento nouelle di meſſer Giouanni Boccaccio. queſta penultima uocale o adhora in i ſi troua mutata, come in queſte uoci, dimeſtico, dimeſtichezza: i in o, come ſomigliante. in u, piu ſouente o ſi tramuta, ſi come anco u in o in luoghi infiniti ſi

uede tramutarsi, come se uedrà nelle sotto notate uoci: & prima porrò quelle, nelle quali la penultima uocale nell'ultima si muta; poi quelle, oue l'ultima nella penultima si conuerte: dunque, ubbidiente. ufficio, ubbrigato, tutto, come che Dante licentiosamente per la rima la uoce latina ponesse dicendo, nostra natura quando pecco totta. essempi della seconda inuersione sono molti, come, sospetto, sogetto, nodrimento, nouerare, innouerabili, popolo, uolgare, singolare, & molti altri tali. Detto della uariatione dal latino al uolgare diceuolmente, mi resta di ragionare della uariatione di esse uocali nelle uolgari uoci istesse.

La sesta adunque regola sarà che li uerbi, liquali questa uocale a hanno per finimento delle terze singulari persone dello dimostratiuo modo che sono della congiugatione prima, dellaquale dicemmo nel primo libro; a mutano in e nel futuro tempo, & dicesi io amarò, tu amerai, quelli ameranno; & medesimamente nell'imperfetti tempi del soggiontiuo, come, io amerei, tu ameresti, quello amerebbe; & il medesimo nel numero del piu, ma nella terza persona dello perfetto tempo dell'indicatiuo modo questa uocale ui resta, ne si muta in o (come nel primo libro dicemmo) dicendosi & scriuendosi, quelli amorono cantorono, & altri tali; ma, quelli amaro, cantaro, ouero amarno, dir si deue. in molti altri luoghi questa uocale seconda e in i si tramuta in questo tempo, & dicesi nella prima persona amassimo cantassimo, ma nella terza persona si tramuta in o, & dicesi amassono cantassono, & nella terza persona dello imperfetto tempo, come cantarebbono, amarebbono, & similmente nelli uerbi della

ſeconda coniugatione, come ſarebbono: & di piu nelle terze perſone del maggiore numero dell'indicatiuo e preſente tempo, come uiuono, dicono, ſcriuono: & della terza perſona del maggior numero del tempo perfetto dello iſteſſo modo, come ſcriſſono, uiſſono, peruennono. Varianſi in molte uoci le uocali, cioè che l'una & l'altra ſenza biaſimo ui ſi po porre, come ſerà, tempo futuro di ſono; marauiglia, merauglia; come, como; altramenti, altramente; anche, ancho; unque, unqua; prepoſto, propoſto; ſanza, ſenza; fuora, fuori, fuore; credea, credia; diſpetto, diſpitto; foſſe, fuſſe; uulgo, uolgare; curto, corto; uui, uoi; ſuoi, ſui; fui, foi; dipinto, depinto; maledetto, maladetdetto; di botto, di butto; traggitto, traggetto; reo, rio; & molt'altri tali che ad uno & altro modo correttamente ſi trouano poſti da li prouati auttori noſtri, come longi, longe, & dalla longa: & il medeſimo uariar ſi troua nel principio d'alcune dittioni, come, iguale, eguale & uguale, officio, ufficio, & altre tali uoci, lequale io non traſcriuo.

B

Geminaſi regolarmente queſta prima conſonante nelli uerbi, eſſendo nel terzo di queſta uocale a, come abbaglio, abbarbaglio, abbatto, abbaſſo, abbandono: Petrar. nel Sonetto 55. & come in uita ancor non abbandono: & nel Sonetto 81. & rapidamente n'abbandona: & nella can. che incomincia, Poi che per mio deſtino, Hor m'abbãdona al tempo e ſi dilegua. Dante nel cant. 17. dell'infer. Quãdo Phetõte abbãdonò li freni: & nel can. 8. coſi ſen ua, e qui ui m'abbandona: e coſi è l'uſo de dotti & giudicioſi ſcrittori: & doue altrimẽti ſi troui, eſſer iſtimo error di ſtam=

pa, come nel Sonetto 221. D'abbandonarmi fu spesso in tra due: & nel triompho della castità, ch'abbandona lei, d'altrui si lagna: & nel canto 25. del purgatorio di Dante, D'abbandonar lo nido, e giù la cala: & nel canto 18. del paradiso, Tal che è piu graue è chi piu s'abbandona: & il medesimo é nel canto quinto, & ottauo della detta cantica. Hanno oltre li predetti tal consonante geminata, oue si ponga, tutti li uerbi nella prima persona dell'indicatiuo, ne i quali si gemina questa, ouero altra consonante; come, debbio, ouero deggio, ne gli altri tẽpi & modi hanno quello medesimo; & scriueremo, debbia, debbiate, debbiano, ouero debbano: percioche p l'accrescimento delle sillabe del moggior numero le consonanti del numero del meno declinandosi non si diminuiscono, haggio, hebbi, hebbe, habbia, habbiamo, habbiate, habbiano, ouero habbino per sincopa, faccio, farebbe; posso, potrebbe. questo uerbo conosco anco gemina il b nel preterito, conobbi, conobbe. Galbo uerbo & nome, & habbo, uoce laquale gli infanti usano in uer li padri loro, come mostra Dante nel canto 32. dell'Inferno, dicendo, ne da lingua che chiami mamma ò babbo, cioè di picciolo fanciullo, & conseguentemente ignorante, uolendo per questo inferire esser impresa altissima descriuer fondo à tutto l'uniuerso, cioè l'inferno, & quella parte che sia il fondo della terra, laqual chiama l'uniuerso. però chiama lo buco doue si appuntan tutte l'altre Rocce: onde non parmi che il Landino quel loco bene intrepretasse, dicendo, Et la cagione che non si conduce à dire senza timore, è, che à uoler trattare tal materia, non è impresa di pigliar à gabbo, cioè à scherzo e gioco: uoler scriuere fondo, cioè oscuramente: à tutto l'uniuerso, à

tutti gli huomini. & poi perche la lingua fiorentina, nellaquale lui scriue, difficilmente è intesa fuori de Italia, doue si dice mamma e babbo, però aggionge, ò lingua che chiamasse mamma ò babbo, idest, la lingua Italica. queste sono le parole del Landino: & che il sentimẽto del poeta sia com'io ho proposto, dimostrarlo nel paradiso: uolendo di cosa grande trattare, disse, che non era da infante, Che bagni ancor le labbra alla mamella: & altroue per altra circalocutione, dinotando l'infantia, disse, prima che tu lasciassi il pappo è il dindi. Io credo lettori miei che non ui sia graue in questo libro dell'ortographia piu che ui sia stato in quello della grammatica, sotto le occorrẽti uoci legger alcuna nuoua loro dichiaratione, coll'espositione di molti sensi ancor coperti delli poeti nostri, per arra di quello che douete da me aspettare. Dubbio nome & uerbo, & dubbioso. quantunque Dante molto nelle rime licentioso nel canto 28. del paradiso, dicesse, e quella che uedeua i pensier dubi: ma nel mezzo del uerso nel canto 23. Hor dubbito è dubbitando si li credo che lasciasse scritto. Dubbio & dubbioso scriueremo adunque, & dubito, dubitoso: dubitar infinito spesso è usato da Dante, come nel canto 11. dell'Inferno dice à Virg. Tu mi contenti si quando tu solui, Che non men che saper dobbiar m'aggrata. & parmi che piu regolatamente cosi discẽda da dubbio nome, che dubitare, benche l'ultimo sia in uso piu frequente, ouero che'l nome discẽda da esso uerbo. & cosi come da debbio uerbo (che cosi ancho lo declina il Petrarca dicendo, Che debb'io far, che mi consigli amore?) discende debito, & debitore, liquali con b semplice si scriuono: cosi dubito dubitoso, benche da dubbio discenda

no, con b ſemplice ſcriueranſi. coſi geminaſi queſta conſonante nelle uoci, lequali in queſta ſillaba io, ouero ia, hãno finimento, come ſubbito, Danubbio, marubbio, annebbio uerbo, coſi nebbia, arabbio uerbo, donde arrabbiato, e rabbia con b doppio. Arabia nome di prouincia con b ſemplice ſolo ſi ſcriue, gabbia, ſabbia, ſcabbia, hãno medeſimamente tal conſonante geminata, come labbia nome, ilquale ſi troua con articolo feminile del primo & del ſecondo numero, & non con ſignificatione delle ſole labbra, come nel latino, ma dell'aſpetto, tutto che uolgarmente ſi appella ciera, uocabulo uſato da Cino da Piſtoria, & da Guido Caualcante nelle loro rime, come parmi dimoſtrar il Petrarca nel triompho quarto dell'amore dicendo, oue le penne uſate mutai per tempo, & le mie prime labbia. & Dante nel canto 14. dell'inferno, poi uolto uerſo me con miglior labbia, onde à me nõ piace la interpretatione del Landino nel canto 25. oue interpretando quel uerſo, infin doue comincia noſtra labbia, diſſe, chiama il uẽtre labbia, per che in quella è la fece che in latino è detto labes. libbro, fabbro, labbra, febbre, obbrobrio, ebbrio, ſobbrio, per la ſeguẽte liquida ſcriuer ſenza error ſi ponno con ſola & geminata conſonante; ma trabocco & diſtrabocchenole conſolo b, & non come è poſto nel Sonetto del Petrarca, lagrime per la piaga il cor trabocchi. rubo medeſimente & rubatore. Dante, ò imaginatiua che ne rube. in queſto nome obbietto nella uolgar ſcrittura il b ſi doppia come anco il g quando per g ſi ſcriua, che ad uno & altro modo ſi conuiene, come oggetto, medeſimamente ſobietto, & per error di ſtampa in molti luoghi altrimenti ſi troua, come nel Pet. di loro obietto ragionar ſouente; & altroue, rendi

à gli occhi, à gli orecchi il proprio obietto; & in Dante il ſimile in moltiſſimi luoghi.

C

Medeſimamente queſta conſonante ſeconda ſi gemina nelli uerbi & nomi da loro deſcendenti, liquali comincia- no da queſta conſonante (& il medeſimo è nell'altri) & ſi compongono con queſta ſillaba ra, ouero con ſolo a, co- me raccoglio raccolto, & per error di ſtampa nel canto ſeſto del paradiſo è poſto con ſemplice, come il quarto nel ſei non è raccolto. accenno, come nel triompho della di uinità, che la memoria ancora il cuore accenna: onde ma- le iſtà nel Sonetto 145. Oue armato fier Marte e non accē na: & altroue, che piagaua il mio cuor, e ancor accenna. geminaſi parimente in tutti li uerbi & nomi, liquali fini- ſcono in queſte due uocali i & o, ouero i & a in una ſil- laba congionte, come taccio, faccio, giaccio, faccia, brac- cia, occhio, orecchia, uecchia, ſpecchio, uecchio, goccia, doccia, & altri ſimili, & queſta uoce acciò, quando ſegue queſta particula che, poſte in loco di ut, & quando ſi pone in loco di quoniam, ilche ritrouo ſolo Dante hauer fatto nelli ſuoi conuiuij. gli eſſempli delquale ſono poſti nel primo libro difuſi, come oue nel principio diſſe, & acciò che la ſcientia è ultima perfettione; & altroue, Acciò che mi ſericordia è madre de beneficio, queſta conſonante ſi ge- mina. ma quando ſono due parti, propoſitione, & pro- nome, come ad hoc che dinota à cio, con ſolo c ſecon- do il mio giudicio, qual ſi ſia, ſi ſcriuerà: perche, co- me, ſcriuendo noi, io uenga à te, non ui ſi porrà il t geminato, nello n ſcriuendo uenite à noi; coſi non ſi ge- minara il c ſcriuendoſi, io ſon uenuto à ciò; & in queſto

parmi ritrouar correttamente stampato Dante, perche nella prima significatione sempre si troua con il c doppio & nella secōda con semplice; come tra gli altri luoghi nel canto secondo dell'inferno, Di questa tema acciò che tu ti solue; & nel fine acciò ch'io fugga questo male e peggio; & nel canto 25. Acciò che'l Duca stesse attento; & uel decimo & 23. del purgatorio. Et cosi in altri luoghi, & nell'altra significatione nel canto secondo dell'inferno, Anima fia à ciò piu di me degna; & nel canto, à ciò non fu io sol; nel 11. uedi che à ciò penso; & nel canto quarto del paradiso. non è simile à ciò, che qui si uede; & nel canto. quinto, A ciò che uien di fuori; et cosi ne gli altri luoghi & nel uero, à me pare che non senza sconueneuole pronōcia il c geminato isprimer si potrebbe in molti luoghi, come nel Son. 8. de Petrar. uendetta è di lui, che à ciò ne mena; & altroue, amor ch'à ciò m'inuoglia, & nel triōpho dell'amore, Hora conuien ch'à ciò proueggia; & altri simili: & à tal modo ueduto ho io scritto in molti assai corretti & antichi libri, tutto che senza differētia alcuni dotti scrittori ad uno & altro modo pongono il c geminato. Detto è disopra, che li compositi con questa sillaba tra precedente doppiano questa cōsonante: onde è da sapere, che tal regola nō ha loco in ciò, quando questa sillaba ri in compositione si prepone, come riconosco, ricorro, ricopro, ricolta, & altri simili, liquali con c semplice si scriuono sempre. ricco è nome semplice, onde discende il uerbo arricchir, & però scriuesi cō geminato c. reco uerbo con solo si scriue: et oltre la trita significatione di porto, come Dante, per recarne conforto à quella fede, significa ancor riducere, quale si pone da Dante nel canto 11. dell'inferno, dicendo, è rechiti

alla mente chi ſon quelli: il Boccaccio nella giornata ſecon da nella nouella di tre giouani, à qual partito gli haueſſe il ſconcio ſpender un'altra uolta recati: & altroue diſſe, io mi recherei ad amarte: & coſi credo eſſer poſto tal uerbo dal Petrarca nella Cãzone Anzi tre di recata era alma in parte: oue per traſpoſitione di lettera, creata, ſi legge con lo corrompimento di tutto il ſenſo della bella ſeſtina. gemi naſi in queſto nome, Bacco, ſi come nel latino: Petrarca nel Sonetto L'auara Babilonia ha colmo il ſacco, dice, non Gioue ò Palla, ma Venere e Bacco: benche Dante nel canto 20. dell'Inferno diceſſe, & uenne ſerua la città di Bacco dandogli per cõcordanti rime Benaco e laco. rocco, quando ronchione dinota & non rauco, con c pur geminato ſi ſcriue: Dante nel preallegato canto, cert'io piangea appoggiato à un de rochi, & haue ſciocchi per concordante rima.

D

Poneſi geminato il d nelle compoſite uoci, ò nomi ò uerbi che ſi ſiano, lequali da tal lettera incominciano, come adduno, addormento, ouero addorno, poſto dal Petrarca dicente, del di ch'io m'addormiua in faſſe: & coſi addormentato, addimando, addimandato, raddoppio uerbo, & raddoppiato, addoſſare. addoſſo, compoſito uerbo parmi con ragione douer tal conſonante geminare, benche cõ ſemplice ſi legge nel canto 3. del purgatorio. Adoſſandoſi allei s'ella ſi arreſta: che ſi come da queſto nome dente deriua il uerbo addentare poſto da Dante nel canto 25. dell'inferno, ch'egli addentò & l'una & l'altra guancia; & da dito additare, Petrarca, che per coſa mirabile ſi addita: & Dante, & addito colui dinanzi, & coſi gli altri tali: medeſimamente da queſto nome doſſo, che po-

ne Dante, dicendo mostrau'alcun de i peccatori il dosso, si comporrà addossar, & addosso diremo quasi al dosso, conuertendosi l in d, come Petrarca (benche con semplice d sia scritto) nella canzone 18. oue, dice, la' ue di e notte stà mi addosso col parer ch'à in uoi raccolto, mi uanno & em mi ogni hor adosso. ma nelli uersi la semplicità delle consonanti si concede, oue che nella prosa nõ si faria, & questo nel principio delle dittioni: perche nell'ultime sillabe non si concordano le rime, quando l'una con due, l'altra cõ sola consonante ha finimento: & Dante per non cadere in tal errore isspesso non hebbe alla grammatica rispetto, che nel canto settimo dell'inferno pose il preterito di ueggio con questa consonante geminata, dicendo, noue trauaglie e pene quant'io uiddi, ponendo per rima concordante Cariddi, ilche fece anco in molt'altri luochi, delliquali sotto le occorrenti lettere si parlerá. Caggio nel preterito fa caddi. freddo similmente con, d, geminato si scriue, & il composito uerbo raffreddo, quantunque uno de moderni non d'oscuro nome habbia lasciato tra sue rime impresse fredo & uedo concordanti, nondimeno ne l'uno ne l'altro in tal modo si scriue. Aduggio uerbo da ueggia (che ombra nociua dinota) discendente, con solo d dirittamen scriuerassi: perche quando questa consonante con non nomi da uocali cominciati si congiunge, non si gemina, come adoro, adorno, adeguo, & altri simili.

F

Generale & breue regola di questa consonante dar si pote tale, che, come l'altre predette, nelle uoci, che da essa incominciano, sarà doppiamente posta in cõpositione, come affronto, affretto, affermo, affido, et come nel latino si scri=

uono, quali ſono, offeſo, offerto, differente, difficile, effetto, offendo, e offeſo, diffendo, diffuſo. difendo & difeſo nel latino, & nel uolgar ſi ſcriuono con ſemplice conſonante: onde error di ſtampa diremo eſſere nella canzone 32. oue coſi è ſtampato, un lauro mi diffeſe allhor del cielo. difetto medeſimamente à me pare che con ſolo f ſcriuer ſi debbia, come ſi legge nel Sonetto 313. del Petrarca, il ſuo difetto de tua gratia adempi; & Dante nel canto quarto dell'inferno Per tai difetti, & non per altro rio: & coſi in molti luochi, in fuori che nella cominciante, Vna donna piu bella, Me' u'era che da noi foſſe il diffetto; & Dante nel canto ſeſto del Purgatorio, non ſi mendaua per pregar diffetto; & coſi in alcuni altri luochi. ma ſi come da defendo difeſo, coſi da queſto uerbo, deficio difetto ſcriueremo: perche baſta la uariation delli uocali à dimoſtrar la diuerſità della uoce uolgare dalla latina: & quando con le uocali nõ ſi poſſa, allhora cõ augumento, ò diminutione di conſonanti ſi fa, come in queſto nome lito, & damma, ch'è animal ſilueſtro, ilqual nome i latini con ſolo m ſcriuono, li uolgari con geminato, come Petr. quãdo diſſe, ceruo ne dãma: che benche nel uolgare, dal latino ci diſcoſtiamo, non però regolarmẽte nelle gemination delle conſonanti l'uno è dall'altro molto differente. Geminaſi in affanno uerbo & nome, ſoffro, raffiguro, traffigo & traffitto: auenga che chi con ſolo f lo ſcriueſſe non ſarebbe forſe degno di reprenſione: perche rare uolte queſta particula, tra, ſeguono due conſonanti, come ſi uedra ſotto le ſeguenti lettere: & coſi forſe laſciò iſcritto Dante nel canto 25. del purgatorio dicendo, ſe di biſogno ſtimolo il trafige, & nel canto 28. ſotto le ciglia à Venere trafitta. affino uerbo ſi gemi-

na, & quando purificar dinota; Petrar. come oro al fuoco affina: & quando per apparentare, ouer giunger in ſimilitudine, come Petr. nelli ri. Poſcia che'l ferro al fuoco affina: & è il ſentimento, che non hauendo ella ferro usò il fuoco in uece di lui. perche glie lo apparentò, ouero aſſomigliò. coſi geminaſi in baruffa, zuffa, buffa, beffa, aceffo uerbo, Dant. la lepre che gli azeffa; affabile, ineffabile, paroffia, & de gli altri, liquali tutti traſcriuer faſtidioſa lunghezza ſarebbe, baſtino le generali regole.

G

Queſta conſonante regolarmente ſi gemina nelli nom. & uerbi, liquali hanno queſte due uocali i & o, ouero i & a cōgiunte in medeſima ſillaba, come ueggio, caggio, raggio, ſeggio, maggio, maggiore, peggio, peggiore. & altri ſimili, come pioggia, piaggia, poggio nome, & uerbo, uiaggio, ſeggio, ſeluaggio. ma queſti nomi palagio, diſagio, maluagio, bragia, adagio, con g ſemplice ſi ſcriuono: perche le uocali ſi ponno in due ſillabe anco diuidere, come in priuilegio, regio pregio, fregio nome & uerbo, & ſfregiare contrario, come Dante nel canto 8. del purgatorio, che uoſtra gente honorata nō ſi fregia deluſo della bontà & della ſpada. ou'il Lādino leggendo nō ſi freggia della borſa, corrōpe il teſto, & male intrepreta il ſentimēto del poeta. Aguaglio con g ſemplice ſi ſcriue, ſi come adeguo con ſolo d, & coſi trouaſi ſcritto nel Sonetto, ch'incomincia, L'aſpettata uertu che in uoi fioriua, Produce hor frutto che q̄l fiore aguaglia: & altroue, che nō l'aguaglia altrui parlar ò mio: & nullo ſtato aguagliarſi al mio potrebbe: onde m'auiſo che per error di ſtampa nel Sonetto 223. ſia altrimenti iui il

parlar

parlar che nullo stile aguaglia: & altroue, aguaglia la speranza col desire, & nel canto trentacinque del paradiso di Dante, con l'eterno proposito si aguagli: perche niuna ragione persuade, che con geminato si scriua.

H

L'aspiratione, come è manifesto, peculiare, & propria è de greci, non altrimenti che si sia ipsilon, & usasi nella latina lingua nelle uoci descendenti da loro, accioche dalle latine si discernano: & tra latini nomi dui, & per il piu tre solamente si trouano aspirati: ma nella uolgar lingua, oue non è mistieri conoscer se'l uocabolo discende dal latino ouero dal greco, ma solo che la uoce acconciamente prononciar si possa à dimostrar il concetto dello isprimente ò scriuente senza tale aspiratione, parmi ch'ella di souerchio ui si ponga, nel mezzo al meno; ma nelli principij essendo uoce dal latino discesa cõseruerà l'aspiratione, come, humano, hora, hoggi, homo, humile, & altri simili. Annibal aspirasi per ignorantia di librai, & non con ragione, dice il Pontano. & il medesimo questo uerbo abondo, & deriuati. Huopo benche uenga da opus uoce latina non aspirata, alcuni aspirano. uolendo adunque noi dimostrar con alcuna differentia, come douemo, l'infrascritte uoci, & altre simili esser uolgari, senza aspiratione scriueremo, come scola, catena, caro, corona, bacco, sepolcro, catolico, Cristo, Patriarca, Petrarca. & medesimamente le uoci greche, lequali hanno ph nel latino come Tifi, filosopho, Filelfo, et altri simili, cosi anco si scriueranno per mio giudicio senza errore. & giouami di credere che'l Petrarca lasciasse di sua mano scritto cosi quel suo Sonetto, s'io fossi stato

fermo alla ſpelonca, Doue ch'Apollo diuento profeta, & non propheta. io nondimeno confeſſo il commune uſo de ſcrittori eſſer nell'altra maniera, ilquale anch'io ſeguirò fino ch'io conoſca d'alcun giudicioſo l'oppenione mia eſſer riceuuta. Che la forma del y greca non piu ſia biſogneuole nella lingua noſtra che ſi ſia quella dell'omega, non credo che ſia alcun che dubiti. Queſto uerbo adduggiare, ilquale è della congiugation prima, come moſtra Dante nel canto decimo quinto del purgatorio, il fumo del ruſcel diſopra adduggia, & nel 20. del purgatorio, che la terra chriſtiana tutta adduggia, non ſo perche in molti luochi aſpirato ſi legga, eſſendo compoſito da queſta prepoſitione ad, & ueggia nome non aſpirato, ch'ombra nociua dinota, come moſtra il Petrarca dicendo, qual ombra è ſi crudel che'l ſeme aduge? Queſto nome, ilquale da latini, & communamente da uolgarei, coſi ſi ſcriue, Hieronymo, Girolamo nella Toſca lingua ſi ſcriue, come il Bocaccio nella nouella di Girolamo e di Silueſtra: & qui non uoglio tacere, come queſto nome Giouan Pontano nel ſuo trattato dell'aſpiratione dica douerſi ſcriuere, & in queſto uoglio traſcriuer le proprie ſue parole latine: perche anco con tutto ciò non ſo ſe ſi crederà. Ieronymus quinque ſyllabarum eſt, & caret aſpiratione, quam i conſonans ſemper reſpuit, ut Ianus ianua, licet ueniat ab hio hias aſpiratum. & per dichiaratione di quanto è detto, cioè che nel mezzo de uoci latine h non ſi intrapone, queſto intendo io ſanamente, quando ſenza eſſa la uoce rimane con il ſuo ſuono. ilche è, quando ad alcuna di queſte uocali a ouero o ſi propongono conſonanti. ma quando ad e ouero i ſi preponga c ouero g, & al ſuo=

no della uoce si conuenga; l'aspiratione di necessità ui s'interpone, come, poco, uago: delliquali uolendo cosi isprimere il maggior numero poci, uagi, sarebbe il suono pozi, è uazi, & cosi tutti gli altri tali: onde pochi & uaghi si scriuerà, cosi nel feminile, poca, poche, uaga, uaghe, piaga, piaghe: Dante nel canto uintisette dell'inferno, la molta gente & le diuerse piaghe, dandoli per concordante rima uaghe, ma nel canto uinticinque del purgatorio, dalla rima costretto, hauendo detto image, soggionge, che sia hor sanator delle tue piage? ponendo per terza concordante rima, adage. ponesi anco tra il g & la consonante l'aspiratione in questo uerbo agghiaccio, & quest'altro uegghio, quando esser uigilante dinota, à differentia del proferire di quest'altro uerbo ueggio, quando per uedere si pone. Questa uoce, ancho, si aspira: perche è di medesima significatione ch'è, anchora: auenga che composita con unque per uso non si aspira, & dicesi unquanco: una ragione di alcuna diuersitate io non ui ueggio: & che ancho & anchora siano cosa istessa, mostralo Dante nel canto 34. del purgatorio dicendo, non pianger ancho, non pianger anchora. cosi quando significa tempo cioè adhuc, come Petrarca, sia la mia carne che po star seco ancho: come quando si pone in luoco di etiam, quale è nel canto 29. del purg. di Dan. si riguardaua in lei come in specchio ancho: & nel canto 7. anco al nasuto uanno mie parole, benche iui senza aspiratione sia stampato: come nell'altra significatione nel canto 10. oue cosi si legge, la su non eran mossi i pie nostri anco, Quand'io conobbi. pur se si scriuesse cō aspiratione sempre, à me non pare che error si cōmettesse, iscriuendosi etiandio unquanco aspira-

to : ouer diremo, che anco si scriua non aspirato . della significatione sua ne dicemmo di sopra tra gli aduerbi. Ponesi medesimamente l'aspiratione tra due uocali in questo uerbo, traho, latino, come , tu trai, quel trahe, trahemo, trahete, tragono, ouer trahono : che doue si pone g doppio, ouero r, l'aspiratione non ui ha luoco : Dante nel canto sesto del paradiso , nel proprio lume , & che de gli occhi il traggi : & Petrarca nel Sonetto 102. ch'al duro fianco il di mille sospiri Trarrei per forza. & il medesimo nell'infinitiuo modo tragger ouer trarre. Petrarca, che mi confor ti ad altro ch'à trar guai. onde colui (chiunque si sia) il quale ha corretti l'errori per stampatori commessi secondo la sua stima, nell'opere di Dante corregendo nel canto decimo secondo dell'inferno nel uerso primo , sentia d'ogni parte guai, quello infinito, traponendoui h , & scriuendo traher . à me pare correttione essere iui, non lodo le corret tioni. In questo nome thema forse l'aspiratione non è disdi ceuole per differentia di questo altro nome tema, che per il timore si troua in piu luochi posto. Tragito, ouer traget to , ch'altro non è che quello che uniuersalmente si pronuncia tragetto, senza aspiratione si scriue & pronuncia : perche nella Tosca lingua getto uerbo & gettare si dice, non ghetto ne ghettare . ma come dice lo eruditissimo Pontano nel suo libretto di aspiratione sopra allegato, ciascuna natione haue il suo proprio modo di pronunciar le sillabe & scriuerle : ma io solo della osseruantia parlo de gli auttori , del cui fonte il ruscello di questa mia grammatica si deriua.

L

Ponesi questa consonante geminata in tutti li uerbi

compositi, come alleuio, solleuo, allumo, allargo, & altri simili, con li deriuati da loro, alleuiato, solleuato, allargato, & in tutte le uoci che nel latino l'habbino geminate, come stelle, bella, uilla, & altre tali, & oltre à queste allegro, bolle, bollito, sollazzo, sollecito, allento uerbo, & rallento, alloro, cioè il Lauro. Geminasi questa consonante quando all'articolo, ouer pronome da lei incominciante si proponga prepositione, com'alla città, nello regno, dell'amico, sulla torre, trall'altre, tralloro, dallui, allui medesimamente, allei, dallei, allhor: perche tutti questi essempi un solo sesso dimostranti si estendono anco all'altro, & cosi gli altri simili. & tale scrittura è della Tosca pronuncia imitatrice: perche quando in quella una delle dette uoci si isprimeno, tale è il modo che una di queste consonanti pare aggiunta alla prima uocale, & un'altra alla seguente, facendo l'accento sulla prima sillaba, non senza il congiungimento della consonante, con longa prononciatione, come nella, alla, & cosi nell'altre simili uoci, & non con questa sola, ma etiandio con altre consonanti, come lassu, laggiu, affine, appena, innanzi, innamorato, oppenione, appunto, libbro, fabbro, commune: & quindi alcuni scriuono immagine, giámai, & femmina: ma tali uoci à me par che piu seguano la Romana pronunciatione che la Tosca, & con solo m io ho ueduta tal ultima uoce scritta in antichi libri Fiorentini: onde si po dire, che tal scriuer segue il particolar idioma, & non generale Italico: & tal geminatione nella prosa si usa, non ne gli uersi, perche piu dolcemente corrano: perche la geminatione delle consonanti non è senza alcuna durezza; & specialmente nell'amorose ri=

me è da douerſi ſchifare. ma niuna grammaticale ra=gione à douer geminar tal conſonante ci perſuade: per=che ſono due parti deſtinte da propoſitione & lui prono=me. & come ſcriuendo, poi che io parti da te, queſta con=ſonante t non ſi gemina; ne geminaſi l, ſcriuendo, par=ti da Lorenzo: coſi non ſi douerebbe geminar ſcriuendo, di lui, da lei, nella città. & che queſt'ultima, la cui rego=la denno ſeguitar l'altre, con ſemplice l ſi ſcriua con ra=gione, dimoſtraloci Dante nel canto 17. del purgato=rio, dicendo. Queſto è diuino ſpirto, che la uia D'andar ſu ne dirizza ſenza prego, Et col ſuo lume ſe medeſimo ce=la; hauendo ne la per terza concordante rima, che diſcor=dante con l'altra ſarebbe, ſe la geminata conſonãte le due ſillabe dette congiongeſſe. il medeſimo ſi uede nel canto undecimo del paradiſo oue dice, Poi che ciaſcuno fu fer=mato ne lo Punto del cerchio, in che auanti ſi era, Firmoſ=ſi come à candelier candelo ma uolendo alcuno ſeguir con la penna almeno la Toſca lingua con la maniera che ne l'o=pre del Cartaldeſe ſcritto ſi legge, & ancho tra li poetici uolumi; ne le proſe le dette geminationi uſeremo; pur co me grammatico tanto uoglio hauerne detto. In queſta uoce Haniballe ne la uolgar lingua ſi gemina, nelle rime maſſimamente, come Petrarca nel triompho della caſtità. Non fu'l cader di ſubito ſi ſtrano Dopò tante uittorie ad Haniballe. & ſcriueſi con ſola n: perche l'accento ſi fa ſulla penultima. & coſi à Bologna, doue tali nomi infini=ti ſono, ſi prononciano, & ſcriuenſi communemente; per=che, come detto habbiamo di ſopra, la penna della lingua è ſeguitatrice. ma quando l'accento è ſulla prima ſillaba, con doi n & ſolo l ſcriue, come Dante nel canto ſeſto

del paradiso, che dietro ad Annibale passaro; oue se scritto fosse con i geminato, bene non starebbe il uerso; & poco meglio quello del Petrarca, ch'Annibale non ch'altri farian pio; & cosi scriuono li dotti, rimouendo però alcuni l'aspiratione, che duro è à molti persuadere, contra il commune uso, ilquale io non mi rimarrò di seguitare per hora. Vasello con l geminato si scriue: & è uero diminutiuo di questo nome uaso, ò primitiuo che si sia. picciola barca, oltre la sua propria & uolgar significatione, dinota forse, quasi phasellus, uocabolo latino: Dante nel canto secondo del purgatorio, Et quei sen uenia à riua Con un uasello snelletto e leggero: & nel canto 28. dell'inferno, Gittati seran fuor di lor uasello, Et macerati presso alla Catolica; cioè, che gettati sarian fuor della lor barca, & annegati: perche la propria significatione di questo uerbo macerare è tale come in piu luoghi si puo uedere nelle nouelle di messer Giouanni Boccaccio, onde il Landino male quel loco interpretando, disse, che l'anime loro saranno cacciate del corpo, che è come uasello dell'anime. Daniello per rima disse Dante con l geminato, dando per concordanti rime bello e ruscello. fello ancho in uece di fele pose per rima nel paradiso. molti altri sono, che la gemination loro da se stessi quasi dimostrano, onde non mi affaticherò nel trascriuerli. Pontello nome & uerbo: Petrarca, si il cor teme, & speranza mi puntella: oue li testi del Petrarca sono corrotti che dicono, si el cor tema; che saria senso contrario: perche puntellare è sostentare, & la tema non sostenta, ma la speranza.

M

Come l'altre, questa consonante si gemina nelli com=

positi, si come ammestrare, ammonire, ammirare, ammogliare, ammantare: onde error sarà di stampa nel Sonetto 257. del Petrarca, oue è scritto, L'altra è sotterra, che begli occhi amanta: & altroue, felice terra che begli occhi amanta, con semplice m in l'uno & l'altro luoco: ma bene è posto nel canto uigesimo del paradiso, O' dolce amore, che riso t'ammanti: & altroue, un corrolario uoglio che t'ammanti. il medesimo dico di ammentare, che è riducersi à mente. Dante, se ti ammentasse come Meleagro. così rammentare geminerà tal consonante, come Dante nel canto 24. del purgatorio, Hor ti rammenti, & così nel canto decimo del paradiso, Petrarca altrimenti, ramenta lor come hoggi fosti in croce: & altroue, e mi ramenta. geminasi anco in questo uerbo ammondar, benche si legga nel Petrarca, dunque per amendar la lunga guerra: & nel triumpho della diuinità, mentre emendar potete il uostro fallo. ammorzare & ammortare, con geminato m per la ragion predetta si scriuerà, come nel canto 14. dell'inferno, O' Capanes, anchor che non si ammorza & altroue, che sopra tutte fiammelle ammorta: nondimeno nel Sonetto 209. del Petrarca con m semplice si legge, subito allhor che l'acqua il fuoco amorza, ma forse non per trascuragine della regola, ma per fuggir la durezza della geminatione delle cõsonanti. ammorbare uerbo, non attiuo, come uolgarmente si dice, costui mi ammorba, io mi ammorbo, ouero io mi ammalo, quello si ammala; ma io ammalo, quello ammorba: & così si usa questo uerbo infirmare. del primo Petrarca nel triompho della castità. come huom che è sano, e in un momento ammorba: & di questo, & de gli altri dui piu essempi

ſono nel primo capitolo della prima giornata delle 10. ma questa è materia del quarto libro, però non mi eſtendo piu quiui. Geminaſi medeſimamente queſta conſonante regolarmente, quando nelli paſſati tempi queſto pronome mi è gionto al uerbo, come parlommi, trouommi, & anco nelli preſenti, come, emmi, fommi, fammi, ſtammi, dimmi. Petrarca La'ue di e notte ſtammi, Piouommi amare lagrime dal uiſo. parlando uommi, diſſe Dante, & in tutti gli uerbi ſincopati delli paſſati tempi, come, noi uenimmo, noi leggemmo, noi uedemmo, in loco di leggeſſimo, ueniſſimo, di uedeſſimo; fummo di foſſimo, come Dante nel canto decimo del purgatorio, poi fummo dentro al ſoglio della porta: & nel canto 33. dell'inferno, Poſcia che fummo alquanto diuenuti. è poſto coſi in rima nel canto ſettimo dell'inferno, fatti nel limo dicon triſti fumo, dandogli licentioſamente per concordante rima queſto nome fummo, ilquale & nel latino, & nel uolgare con ſemplice m ſi ſcriue. Petrarca, ciò che poi uidi fu ſogno ombra e fumi. & queſta medeſima geminatione in molti luoghi di Dante tra ſuo uerſi mal poſta ſi troua, come nel canto terZo, ſel fummo del pantan non te'l naſconde: & nel canto nono per indi, oue quel fummo è piu acerbo: & nel canto 15. Il fummo del ruſcel di ſopra adhuggia: & nel medeſimo canto, Et ecco à poco à poco un fummo farſi. & tale errore hanno multiplicato coſi gli ſtampatori per auttorità di quella rima. nella perſona terza ſingolar fummi con ragione dir ſi deue, ſi come credo hauere laſciato il Petrarca nel Sonetto 198. Fummi il ciel & amor men che mai duri: Dante nondimeno queſta nelle rime ſemplice pone, come nel

canto decimo del paradiso, maestro fummi: & nel canto decimoterzo, Del pouerel di Dio narrato fumi: & altroue risposto fumi. immaggine & immaginar uerbo, & giammai, & femmina si trouano scritti in antichi libri, & da dottissimi moderni con geminato adhora, & adhora con semplice: medesimamente commune; ancor che io nell'ultimo segua l'uso, da' latini nõ diforme ne gli altri. ragion non ueggio, che con solo non si deggiano, ó almeno senza riprensione si possino scriuere.

N

Seguendo questa consonante la general regola dell'altre, geminasi in compositione della propositione precedente, come, annotare, annottare, per farsi notte, si come aggiornar, per farsi giorno, annunciare, annidare, innanzi, innamorato, & altri tali, come assannare da questo nome sanna deriuato, annumerare; rinouellar, quantunque composito sia, si scriue con solo n, come nel canto terzo dell'inferno, tu uoi ch'io rinouelli, et nell'ultimo del purgatorio, rinouellare di nouella fronde. la ragion di chì può esser si è: perche, come dicemmo di sopra, quando questa particola ri precede in compositione, la consonante non segue geminata, onde error di stampa esser diremo nel canto uigesimo del purgatorio, oue si legge, Tu queste degne lode rinouelle, & le terze persone del plural indicatiuo del presente & del futuro, quando le terze persone predette dell'indicatiuo del presente modo sono di due sillabe, come, hanno, haranno; fanno faranno; danno daranno; ponno potranno. Traggesi fuore la terza plural

persona di questo uerbo sono, che con n semplice si scriue, come la singolar, & dicesi, io sono & quelli sono, & dimostralo Dante, cosi scriuer douersi nel canto decimoquinto dell'inferno, dicendo, Ne per tanto dimen parlando uommi Con ser Brunetto, & dimando, chi suono, gli suoi compagni; per concordanti rime suono, & buono. ne da gli antichi si troua posto, ne tra uersi ò prose de dotti moderni altrimenti scritto: nel plural del futuro seguendo la norma de gli altri haue questa consonante, geminata, & scriuesi saranno: & nel modo imperatiuo nella singolar seconda persona, come fanne, dinne, danne: nel preterito, come enne, & uenne, e fenni, e tenne tutti quelli nomi liquali nel latino hanno m dinanzi à n, si come sonno, autunno, scanno, & quelli che nel latino hanno tal consonante geminata, in sonno, non dico uerbo, ma nome, che da latini è detto somnus, & quello che è detto, somnium, sogno si dice nella uolgar lingua, & il uerbo sognar. Petrarca, sogni d'infermi; & altroue, sogni ombre e fumi; &, quasi sognando. Et Dante, come è colui che'l suo dannaggio sogna, Et sognando desidera sognare. dunque diremo che errore manifesto sia di stampa nel Sonetto ch'incomincia, Beato insogno e di languir contento: ne sarebbe iscusatione dell'errore, dire che fosseno due parti insogno, & che'l Petrarca non chiamaua beato l'insogno, ma se nel sogno: perche niuna delle seguenti parole di tutto il Sonetto si puo accommodar à sognante: onde la uera lettura è per mio giudicio, & cosi credo lasciasse di sua mano il Petr. scritto, beato i sono, & di languir contento: perche in tal modo il Sonetto seguita bene: che legendosi, in sogno, nulla direbbe di cor=

risponde nte. Donna medesimamente hauea n geminato: & come che per dinotatione di sesso solo talhora si ponga, è nome sincopato da questa uoce latina domina, & è nome di honore, come donno, ilquale è sincopato da domino, & ciò chiaramente dimostra il Petrarca in luoghi infiniti, & massimamente nel Sonetto che incomincia, Quando giunge per gli occhi al cuor profondo L'imagin donna, cioè signora, come uolgarissimamente si dice, & non é caso uocatiuo, ne sono parole dette per madonna Laura, come sognando interpretano li commentatori, onde nel canto 27. del purgatorio, diremo quelle stampe essere in ciò corrotte, che dicono, mi parea donna Vedere andare. Donne, pone il Petrarca nella canzone 47. per inganno ò per forza è fatto donno Sopra miei spirti: & Dante nel canto 22. dell'Inferno, C'hebbe nimici di suo donno in mano: & nel canto 33. Questi pareua à me maestro e donno. Geminasi questa consonante in questi nomi, senno, quando saper dinota, inganno nome & uerbo, spanna: anello, alcuni con questa consonante geminata scriuono: ilche à me non piace, per la durezza della doppia geminatione in uoce di tre sillabe: per schifamento della quale come se pronuncia, cosi anco scriuerassi anello con solo n. conuenne & conuenette preteriti tempi di questo uerbo conuengo, cioè bisognami, ouero conuegno cioè mi confaccio, come lo pone Dante nel canto ultimo dell'Inferno, dicendo, Et piu con un gigante io mi conuegno, Che giganti non fan con le sue braccia. Veddi hoggi mai quant'esser dee quel tutto, Che à cosi fatta parte si confaccia: onde mi marauiglio, che'l Landino il corrotto testo seguendo che dice

ua io ti conuegno, facesse cosi nuoua interpretatione contra la mente espressa dell'auttore dicendo, io ti conuegno, io ti conuento, & prometto, che quello, che si uedeua, era piu che uno gigante. Geminasi parimente in gonna.

P

Non partendosi questa dalla norma regolare dell'altre consonanti, nella compositione si pone geminata, come appoggio, appiglio, appresso uerbo e nome, & appo, che è di medesima significatione. dopo con sola consonante si scriue, come dimostra il Petrarca nel capitolo primo del triompho della fama, l'un giua innanzi e dui ueniuan dopo. & Dante nel canto 23. Taciti soli senza compagnia N'andauan l'un dinanzi e l'altro dopo: & altroue, ma forse è riuerente à gli altri dopo: & cosi altroue, & nel mezzo dei uersi in molti luochi, come nel Canto 23. del purgatorio, Gli altri dopo il grifon se uanno suso. oue deue correggersi, diremo luochi, oue altrimenti è scritto, come nel canto terzo del triompho dell'amore, & come tardi doppo il danno intendo: & nel Sonetto 171. rimaner doppo noi pien di fauille: & Dante nel canto 14. del paradiso, e cui si cominciar doppo lui piacque: & nel ultimo uerso del canto 27. e uero frutto uerrà doppoi il fiore: et cosi altroue, appalesare, appropiare, appartare, apparere, & altri simili, appuntare uerbo, si come nel canto sesto del paradiso, hor qui à la question prima si apunta La mia risposta, & come Petrarca pone dicendo. Mille trecento uintisette appunto: che nelle prose Boccaciane appunte si legge. in uerbo composito trapasso tra molti lodeuoli scrit-

ti ueggio il p geminato, ma à me con ſemplice piu conue=neuolmente parmi ſcriuerſi: perche, come di ſopra dicem=mo, regolarmente queſta particola tra à ſola conſonante ſi propone, come traboco, traduco, trametto, tra l'uno & al trì ſimili. & ſe'l mi ſi opponeſſe che in trapporto & traccorro pur coſi ſcritto ſi legge, direi che nõ con queſta particola tra, ma con trans ſono compoſiti, onde puote ſcri=uerſi traſcorro & traſporto, non tranſcorro, ne tranſpor=to: perche, come è detto nella prima regola dell'ortogra=phia, tra due uocali non ſi pongono tre conſonanti, & ſi puote anco, anzi ſi deue ſ mutar nella ſeguente conſonan te in tal compoſitione, & ſcriuer traccorro, & trapporto. geminaſi medeſimamente queſta conſonante nel preterito perfetto di queſto uerbo, ſo, nel modo indicatiuo, nella prima & terza perſona; & ſcriueſi, io ſeppi, colui ſep=pe, & nel modo ſoggiontiuo ſappia & ſappiamo, & ſap=piate, & ſappiano. coſi la prima & terza perſona ſingu=lar del preterito dell'indicatiuo di queſto uerbo rompo, & medeſimamente la terza del plural gemineranno la con=ſonante, ſcriuendoſi io ruppi, quel ruppe, & quegli rup=pero, & coſi gli altri ſimili. Viluppo, & gli altri tali, c'hanno il p geminato nella perſona prima dell'indicati-uo, coſi lo conſeruan per l'altre, & per gli altri tempi. ge minaſi nelle ſeguenti uoci, intoppo, & galoppo, zap=po, oppoſito, appetito, & in tutti gli nomi & uerbi dal latino deſcendenti, che quella habbino geminata: perche nella uolgar lingua ſi doppia in molti nomi & uerbi la conſonante, laquale ſi troua ſcempia nella latina, ma di rado ſi ſcempiano le doppie, onde, oppenione, appena, ſe=guendo gli antichi libri Toſchi & ſecondo la Toſca pro=

noncia scriueremo. Appellare con questa consonante, il latino in ciò seguendo doppia si scriue, & il medesimo rappellare, che richiamare dinota: però che oltre la signification uolgare di questo uerbo, che è, colui s'appella, ciò si nomina, come pone il Petrarca nel triompho della castità, dicendo, Era il grand'huom che di Africa si appella; & Dante nel canto decimo quarto dell'inferno, In mezzo il mar siede un paese. questo Dissegli allhor che s'appella Creaca. & così in molt'altri luochi, significa prouocare, & chiamare, & è tal uerbo usato da nostri antichi iureconsulti in tal significatione con lo accusatiuo caso dapoi, senza prepositione, & in tal modo usato dal Petrarca, la cui professione prima fu delle leggi, come esso medesimo ne rende testimonianza nella canzone 47. oue in persona d'amor parlando contra se, disse, Questo in sua prima età fu dato all'arte di uender parolette anzi menzogne: nel Sonetto uintisei oue dice, & gli amanti pongea qlla stagione, che per usanza à lagrimar gli appella. quindi il uerbo rappellare, che richiamare dinota, come nella canzone uintitre dicendo, & sosterrei, quando il ciel ne rappella, Girmen con ella in su'l carro d'Elia: doue corrotte penso essere le corsiue stampe, nelle quali con semplice p tal uerbo si legge nel detto luoco.

R

Non altrimenti nelli compositi si doppia questa, che si facciano l'atre sopratoccate consonanti, come arresto, sorrido, arriuo, arrisco, & altri simili; & gli sincopati, doue intrauiene; come, parerà, parrà, uenirà, uerrà; rimanerà, rimarrà; hauerà; harrà; torrò, torrei; uorrà, uor=

rei; così nell'altre persone, & altri uerbi simili : & gemi=
nasi in tutte le uoci, lequali si troua nel latino geminate,
similmente sincopandosi (come è in uso) questo nome ho=
noranza horranza : Dante nel canto quarto dell'inferno,
Chi son costor c'hanno cotanta horranza ? & poco innan=
zi haueua detto, che horreuol gente possedea quel luoco,
cioè honoreuole : & altroue, fosser le nozze horreuoli, &
intere. Aringo, per mio giudicio, con solo r scriuesi, & co
si ho ueduto scritto in antichi libri delle cento nouelle, &
corso propriamente dinota, come l'auttore loro nel proe=
mio della nona giornata dimostra, dicendo, Madõna assai
m'aggrada, poi che ui piace, per questo campo aperto &
libero, nel quale la uostra magnificenza n'ha messi, nel
nouellare d'esser colei che corra il primo aringo : & Dan=
te nel canto primo del paradiso, insin à qui l'un gioco di
Parnaso assai mi fu, Ma hor con ambidui huopo mi è en=
trar nell'aringo rimaso, cioè la canzone del paradiso che
ha bisogno di molto maggior dottrina & arte, & ingegno
che li precedenti dui : & chiamando il terzo corso, come
per metaphora nel principio del purgatorio, Per correr me=
glior aqua, alza le uele Homai la nauicella del mio inge=
gno : onde molto è lontana dal uero sentimento la spositio=
ne del Landino nel predetto luoco, così dicendo, aringo in
Toscano significa pulpito, che è luoco eleuato, onde noi di
ciamo ringhera. adunque per similitudine chiama il gioco
aringo. perche oltre che non possi quadrar al senso che per
aringo intenda il giogo, dicendo che con ambidui gli era
huopo entrare nel rimaso aringo: quel luogo eleuato, ch'e=
gli dice che così si chiama, per similitudine del corso si
dice della oratione : perche in molti uocaboli il luoco ri=

ceue il nome della cosa che ui si fa, come cōcione, che è il loco doue ascende l'oratore, & la istessa oratione: & per similitudine del corporeo corso, si dice il corso della oratione, & la oratione corrente: onde tal luoco cosi sarà nominato d'aringo, cioè dal corso delle orationi, lequali ui si recitano. & che corso propriamente dinoti, ouero, come dicono i Napolitani, una carrera, dimostralo più chiaramente il Boccaccio nello essordio della nouella del conte d'Anuersa, dicendo, amplissimo campo è quello per loquale hoggi spacciando andiamo, ne ce n'è alcuno che non che uno aringo, ma dieci non si potesse assai leggiermente correre: & il medesimo dice altroue: ma questi essempi, à mio parer, sono basteuoli, onde più non ne trascriuerò.

S

Doppia si ponerà questa lettera, come le precedenti, quando sarà con propositione composita, come assido, assecuro, assalto, & in gli altri simili, come assenno, uerbo, che ha significatione di fare altrui di alcuna cosa saggio, come mostra Dante in persona di Vergilio parlando nel canto 20. dell'Inferno, però t'assenno, che se tu mai odi, Originar la mia terra altrimenti, La uerità nulla menzogna frodi. quindi assennato per sauio, & forsennato per stolto. Dante nel canto 30. dell'Inferno parlando di Hecuba disse, forsennata latrò si come cane: & assannar uerbo che mordere dinota, & tener co denti fermo, da sanna nome disceso. Dante nel preallegato canto, & in sul nodo Del collo l'assanno si che tirando, Grattar fece il uentre al fondo sodo: & assonnare

che addormentar significa, come dissonnare suegliare. Dante nel canto 26. del Paradiso, & come à lume acuto si dissonna, hauendo altroue detto, come huom che asson na: geminasi ne le uoci nel latino geminata, ò doue x ui sia, come fisso, narcisso: Petrarca, ma si u'era con saldi chiodi fisso: & puoi, Certo se ui rimembra di Narcisso. Dante nel canto 30. che per lecare il specchio di Narcis= so: come che si legga tra scritti del lodeuolissimo moderno scrittore con solo s. & quando b nel latino è dinanzi da s, si gemina, come assolto, in questo nome messo, quan= do per noncio si pone; assentio: altresi, per medesimamen te, male è stampato nelle corsiue lettere con questa conso= nante geminata nel canto 19. dell'Inferno, la giu caschez rò io altresi quando Verrà colui: perche con solo scriuer si deue: & cosi incorretti testi si legge, & è ragioneuole. cosi è medesimamente male impresso questo nome uisag= gio con s geminato nel canto 16. dell'Inferno. oue si leg= ge, cosi rotando ciascuno il uisaggio Drizzaua à me: per= che da uiso discende, che con solo s si scriue. questo no= me Thomasso con s geminato è posto in rima da Petrar= ca nelli triomphi, & ancho da Dante: ma esso medesimo nel canto 14. del paradiso, disse, la gloriosa uita di Tho= maso: ma, come di sopra dicemmo, quello si pone in ri= ma, ch'altrimenti non si ponerebbe.

T

Questa consonante non uscendo della regola dell'altre sue compagne, geminata uien posta nel principio delle uo ci, allequali in compositione si proponga prepositione, co=

me attuffar, attentare, attriſtare, attemperare, come lo pone il Petrarca dicendo, che à dir il uer homai troppo m'attempo, cioè tardo. in queſto iſteſſo modo Dante diſſe, che piu m'increſcerà con piu m'attempo. Attuiare uerbo con doppio t (per quanto à me ne paia) intricare, ouero offuſcare dinota ſecondo il ſentimento di Dante nel canto ultimo del Purgatorio, oue dice, Ma forſe che la mia narration buia Qual Themi & Spinge men ti perſuade, Perch'allor modo l'intelletto attiua: oue il Landino ſeguendo teſto corrottiſſimo legge, nette & perſuade, & l'intelletto accucia; & interpretandolo dice, perche inſino à qui lui ha parlato con oſcurità, però ſoggiunge dicendo, forſe che la mia narratione è buia, & tale quelle nette, cioè congiunge, & collega, & perſuade, Themi & Spinge, lequali dauan le riſpoſte loro ſi oſcure, che è neceſſario d'acutiſſimo interprete à intenderle, & coſi obſcura la mia narratione, perche eſſa accucia, cioè s'aſſomiglia, & fa aſſottigliare l'intelletto al modo loro. Queſte ſono le parole ſue traſcritte, come eſſo le ſcriue. quanto ſi conuengano al uero ſentimento, ogniuno puo giudicare. Attorgere, et altri ſimili ſeguono la norma. geminaſi medeſimamente queſta conſonante nelle uoci dalle latine deriuanti, nellequali ſi troui geminata, trahendone lito, benche non manchino latini che uogliano ancho nella latina lingua ſcriuerſi con ſolo t. Geminaſi nelle mutationi delle conſonanti dellequali dicemmo nella prima regola dell'ortographia, come attiuo, dotto, & dotta, quando ſcientiato dinota, & quando ancho la temenza, come pone Dante nel canto 31. dell'Inferno, & non ue era miſtier piu che la dotta, S'io non haueſſe uiſte le ritorte. & quindi uiene

dottanza il medeſimo ſignificante : & è il ſentimento, che la ſola paura era baſteuole affar morire Dante ſe non ſi foſſe raſſicurato ueggendo il gigante legato, onde l'interpretatione del Landino di queſto nome, dicendo quel ſignificar breue ſpatio, & il ſenſo eſſere, che poco ſpatio mãcaua à farlo morire, parmi non buona. cittade nella canzone trentatre male iſta ſtampato, per cittadi ò per caſtella, & coſi in altri luochi, & Galeotto. Altrettanto, in fino attanto ſimilmente ſi ſcriuono, & mattino, onde mattinare uerbo Dãteſco, & queſti et ſimili uerbi ſoggiontiui, ò imperatiui. come, fatti in coſta; uattene in pace, et altri tali.

X

Queſta lettera connumerata tra le ſemiuocali, nella uolgar lingua è poco neceſſaria, perche in luoco di lei s geminato tra due uocali ſi pone, altrimenti in molti rime naſcerebbe mala concordantia, come in concordar paſſo & ſaxo fixo Narciſſo, & altri ſimili, onde peſſimo, maſſimo, teſſo, refleſſo ſi ſcriuerà. Alcuna uolta in c gemina ſi tramuta, come eccellente, eccetto, eccettione : perche coſi è la uolgare prononciatione.

Z

Tra due uocali queſta lettera ſi pone regolarmente geminata, come mezzo, ſozzo, grauezza, & altri tali, & dopò conſonante ſola ſi pone ſempre, come ſenza, auanza. & ſimili, azurro, obizo, nome proprio, Guizante nome di Città. traggonſi della prima regola &



alcuni altri simili. nel principio delle uoci rado si usa, come zephiro, zoppo, zanca, zappa, zaphiro, zanzarra, zelo, nel significato che il Petrarca lo pone nel capitolo primo del triompho dell'amor, quinci il mio zelo. & come altri nel latino: ma geloso si dice, non zeloso.

IL FINE.

REGISTRO

A B C D E F G.

Tutti sono quaderni eccetto G *che è duerno.*

IN VINEGIA, NELL'ANNO
M. D. LII.

NELLE CASE DE' FIGLI=
VOLI DI ALDO.


AL DVS